R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE.

OPUSCOLI RACCOLTI

DAL

Cav. CESARE FOUCARD

[illegible] della Scuola di Paleografia nell'Archivio [illegible] di Venezia,
[illegible] sui Monumenti Artistici [illegible]
Segretario della Direzione Generale degli Archivi del Regno in [illegible]
e Direttore dell'Archivio di Stato in Modena

Nato a Venezia il 15 Agosto 1825.
Morto a Firenze il dì 8 Dicembre 1892.

4 Novembre 1893.

VIAGGIO

DA DESENZANO

A

TRENTO

G.B. Caldarari dis. dal vero
Venezia Lit. Kirchmayr
M. Moro dis. in pietra

DESENZANO

VIAGGIO

DA

DESENZANO

A

TRENTO

MILANO,
PRESSO LA LIBRERIA DI EDUCAZIONE E D' ISTRUZIONE
DI ANDREA UBICINI

1844

Alla Stimatissima Nobile Signora

CLARA DEI LUTTI

NATA

FRAPPORTI

Non a pena io m'ebbi determinato di fregiare questo mio qualsiasi lavoro del nome d'una persona ch'io stimo, che tosto mi ricorse il pensiero al degno consorte di V. S. Illustrissima, il nobile signore Vincenzo dei Lutti. E in vero a lui come colto e benamato cavaliere, e qual presidente della Società Benacense dalla quale m'ebbi l'onorevole incarico di scrivere questo viaggio, apparteneva per ogni verso.

Se non che, riflettendo in seguito che gli farei senza dubbio alcuno cosa più accetta, dov'io, anzichè a lui, lo intitolassi alla donna ch'egli su tutte venera ed ama, osai sperare che a V. S. non tornerebbe discara la intitolazione di un' opera che versa intorno al lago di Garda, al quale tanto affetto ella prese, non che al Trentino, sua patria, della quale (perchè ella non è donna volgare v a così tenera.

Io poi, da che mi fu dato conoscere quai pregi adornino la S. V., altro non agognava se non che mi si offrisse acconcia occasione di manifestarle con pubblico segno l'alta mia stima.

Che se a V. S. colta e ne' suoi giudizj assennata, non ispiacerà questo mio lavoro, delle durate fatiche mi avrò ben dolce compenso.

Trento 30 Luglio 1844.

Di V. S. Illustrissima

Devotiss. ed Obbligatiss. Servitore
IGNAZIO PUECHER-PASSAVALLI.

AL LEGGITORE

Mi sono proposto con questo mio Viaggio d'invogliare coloro a' quali per caso capitasse tra mani di visitare i luoghi per me descritti. Il perchè cessare quell'aridità, che in opere di simil genere il più delle volte incontriamo, era necessaria condizione di esso. A raggiugnere il quale scopo tenni per opportuni ed unici questi tre mezzi: brevi nozioni storiche; cenni alle bellezze della natura; tocchi sulle bellezze dell'arte.

Un paese del quale ignoriamo affatto la storia, non so quale attaccamento ci possa destare, e dove la mano della natura e dell'uomo fe' tesoro di pellegrine bellezze, ivi ci trasmutiamo ad ammirarle.

Il viaggio da Desenzano a Trento presenta al viaggiatore una sì grande varietà di oggetti che non potrà a meno di piacergli oltre modo, s'egli è pur vero che il bello è nel vario riposto, e che la bellezza è di piacere sorgente.

Ai dorati giardini della riviera bresciana tengono dietro gli scogli nudi e giganteschi della parte settentrionale del lago. A questi succedono le colline ridenti di Riva e di Arco, dalle quali non ci dilunghiamo che per metterci in una landa, dove ogni traccia di ricca vegetazione dispare, dove ne si affaccia uno sfasciume di montagne maraviglioso a vedersi. Viene quindi l'amena valletta di Castel Toblino, poi Buco di Vela, bello nell'orrido suo, e finalmente la valle di Campo Trentino, e la gentile città di Trento, dalle molte sue torri, e dai magnifici templi.

Se lo scopo al quale intendeva, siasi da me conseguìto, nol so: di questo prego i miei leggitori di volermi giudicare sugli stessi principj, ai quali, in compor questo viaggio, credetti dovermi appoggiare

Non imprenderemo a descrivere le terre più notabili che si adagiano al lago di Garda senza porgere prima ai leggitori alcune nozioni generali sul lago stesso. Da che siamo in sul punto di abbandonarci a lui interamente, come farebbe amico ad amico, è troppo giusto che ci addomestichiamo seco lui alcun poco.

Le scienze, le lettere e le arti belle si occuparono a gara di questo lago non meno importante che delizioso.

Il geologo studiò la natura de'monti che lo circondano, e trasse ardite congetture sull'epoca e sulla maniera di sua formazione. Lunghe indagini institui il botanico sulle sue piante, ed ebbe a risultato una maravigliosa varietà di vegetazione. Le maniere de' pesci che albergano sotto quest'acque imprese a descrivere il naturalista, non che gli uccelli e gl' insetti che frequentano le sue rive. Il meccanico volle scandagliarne la profondità, e gli parve in qualche punto incommeusurabile.

Nè a questo i dotti si tennero paghi. Sottopose il chimico l'acqua del lago all'analisi, e la trovò leggierissima non mista a sostanze terrose, imbevuta di puro ossigene, del sapore dell'acqua piovana. L'antiquario credette veder traccia della supposta Benaco nei cippi e nelle colonne scavate fra Tuscolano e Maderno: interrogò le rovine della villa di Catullo, e gli antichi marmi onde sono ricche le piagge del Garda, religiosamente raccolse e lesse ai profani. Lo storico narrò i popoli che abitarono primi questi lidi, le loro leggi, le instituzioni loro civili e religiose, il commercio: ne disse quali altri popoli succedettero a questi, e le prepotenze dei feudatarj, e le guerre fraterne di che furono spettatrici queste rive; di che sangue contaminarono gli uomini quest'acque che solo respirano amore. Gli Scaligeri, i Visconti e i Principi di Trento disputarono più volte coll'armi alla mano la signoria di queste belle contrade.

Alle quali non trasse poeta o pittore che non le abbia tutte o in parte disegnate o cantate. Le vedute di *Salò*, di *Garda*, di *Sermione* e di *Malcesine*, di *Ponale* e di *Riva di Trento* sono diramate per tutta Europa, incise in rame e in pietra. I versi di *Catullo* e di *Dante* che ricordano questo lago; i poemi di *Giodoco*, monaco di san Zeno, e dello *Spolverini*; quelli dell'*Arici* e del *Bucellini*, bresciani; del *Betteloni*, veronese e del *Pompeati*, trentino, procacciarono al Benaco una bella celebrità. E certo e' sarebbe degno d'essere visitato da maggior frequenza di forestieri che non si fece finora.

Giace il lago di Garda in una valle profonda, anch'essa in parte montuosa, fiancheggiato a mattina ed a sera da due catene di monti, le quali, di mano in mano che più s'inoltrano nella trentina provincia, l'una all'altra per siffatto modo si accostano che danno al lago la figura di

una piramide. S'allarga a mezzodì nelle pianure del veronese e del bresciano: lo accerchiano i trentini monti da settentrione [1].

Tre gentili isolette il giocondano: l'isola *Lechi* di fronte a Salò, detta una volta *dei Frati;* quella *dell'Ulivo* presso Malcesine e di *Tremellone* sopra Castelletto. *Sermione* forma una penisoletta, la quale è veramente, come la canta Catullo, la pupilla del lago.

Dalla *Sarca* e dai montani torrenti la *Brasa*, il *Tusculano*, il *Tremellone* ed il *Ponale* riceve alimento perenne il Benaco. I monti che gli stanno al fianco, o nudi scogli riarsi dal sole, o fitte selve di quercie e di abeti alla cima, di grado in grado che si dilungano meno dall'acque, si ammantano della più rigogliosa vegetazione. A mezza costa verdeggiano fitti boschi di ulivi, di lauri e di mirti; e quasi in anfiteatro magnifico, pigliando parte del monte, si sfilano lunghesso le rive gli ameni giardini di cedri e di aranci. Olezzano l'aure d'intorno una fragranza di paradiso.

La riviera bresciana segnatamente veduta a qualche distanza, rapisce: la diresti dipinta. Spunta di quando in quando alle rive una terricciuola mezzo nascosa dal verde degli ulivi: rupi gigantesche, sudate, sul dorso delle quali attecchisce appena il fico silvestro, che mettono radici negli abissi del lago: torrenti che precipitano

[1] I trentini monti, non le Alpi della Germania, come dice a sproposito monsignore Serafino Volta. Ne increscc doverlo notare: in questo stesso madornale errore cadono molti scrittori sì nazionali che stranieri, i quali toccano dei confini d'Italia. Eppure essi non ponno ignorare qual sia la nostra lingua, la nostra letteratura, le nostre produzioni naturali, e che il Trentino giace in Italia non altrimenti che il Veronese, il Bellunese ed il Bresciano!

romoreggianti e schiumosi di balza in balza: una chiesetta a Nostra Donna sul ciglione d'uno scoglio, alla quale inalzano preghiere in passando di là i naviganti.

Il lago il più delle volte è tranquillo come fanciullo che dorma in seno alla madre; ma talvolta lo si vede agitato più che l'anima del parricida. Dalle gole de'vicini monti si sprigionano delle correnti d'aria che ne investono la superficie, la increspano, l'arruffano, la metton sossopra. Il pilota ammaina in tutta fretta le vele, i remiganti, col petto curvo sull'acque e di sudor molli, vogano, arrancano; i viaggiatori impallidiscono e tremano, e fanno voti al cielo perchè dal naufragare gli scampi. Intanto riesce a' remiganti di ricovrarsi in qualche seno del lago, dove meno possono i venti: ogni pericolo è quivi scomparso, e torna il sorriso sulle labbra dei viaggiatori. È ben raro il caso che i naviganti restino vittima della procella. La piena cognizione de' venti, la frequenza dei porti, e dei seni formati dallo sporgere e dal ritirarsi dei monti, ed un Battello a vapore atto a sfidare coraggiosamente qualsiasi burrasca; ponno a tutta ragione rassicurare il navigante sul felice esito del suo viaggio. I barcajuoli additano però delle punte infami per naufragi: narrano leggende e miracoli: svisano il poco di vero col molto di maraviglioso ed esagerato. Una di queste punte è chiamata *delle tempeste.*

Parecchi sono i venti che usano il lago di Garda, benefici pressochè tutti, quali alla navigazione, quali alla prosperità degli agrumi. Dovendosi tragittare il lago da un capo all'altro, infinita sarebbe la noja, enorme la fatica dei remiganti, se urto di vento non ajutasse l'andata. Immobile, se i venti non le dessero vita, sarebbe la superficie del lago: lo spettacolo di tante barchette a vele spiegate, che solcano quest'onde su cento punti differenti,

sarebbe tolto, se la provvida natura non fosse venuta in soccorso dell'umana fralezza. I venti fanno alle barche lo stesso ufficio che alle carrozze gli animosi cavalli.

Quel vento che tira da settentrione a mezzogiorno e promuove la navigazione da Torbole e da Riva di Trento a Peschiera ed a Desenzano, punti opposti del lago, addimandano i barcajuoli *Sover*, quasi vento che vien di sopra. *Ander* appellano quello che spira da mezzodì a settentrione. La natura fu poi così sapiente e giusta che divisò a questi venti ore determinate di attività: dodici ore circa all'uno e dodici ore all'altro. Così tengono essi, in certo qual modo, equabilmente diviso il dominio del lago. I venti salubri e fecondatori sono quelli detti volgarmente *Montesé*. La *Vinezza* (adulterato di Venezia), vento umido e piovoso di levante, è piuttosto nocivo alla vegetazione.

Se il cielo sia tinto in azzurro, come le acque del lago dove innamorato si specchia, se queste sponde incantevoli si abbellano di fronde e di fiori, e l'animo sia desto a ricevere le impressioni della bellezza; il tragitto del lago di Garda tornerà oltremodo piacevole al viaggiatore. Col volgere degli anni scorderà per avventura le gioie della fanciullezza e le montagne native; ma queste rive non gli esciranno mai dalla mente: gli si presenteranno dov'ei s'aggiri dinanzi, come il viso e la voce della fanciulla che prima fu amata da lui. E chi si affaccia a questo lago d'incanto un bel mattino di primavera, dalle rovine della villa di Catullo, e volgendo su quest'acque lo sguardo, non si anima d'una vita più generosa e possente, ben è degno del nostro compianto: egli è malvagio, o stupido senza fine o misero. A cui la bellezza terrena educatrice non sia (ed ogni affetto nobile educa), il più grande mistero della vita è celato: crederà in Dio, ma nol sente.

Nè paga la natura dello aver diffusi tanti raggi dell'eterna bellezza sulle sponde di questo lago, animò le sue rive di maniere diverse di uccelli e d'insetti, e popolò le sue acque di molte specie di pesci. Qui aleggiano intorno molte generazioni di papillioni e fra queste i *Podalirio* e gli *Apollo.* Talvolta la superficie del lago fosforeggia di subita luce, e i naviganti raccapricciano di paura, ignorando, altro non essere quella luce, che torme d'insetti che si librano sugli azzurri cristalli. Assai numerosa a queste sponde è la famiglia degli uccelli eziandio. Di canto, d'indole, di volo differenti, differenti di colorito e di forme traggono a schiere a quest'acque. Di loro altri si danno alla caccia degli anfibj e dei pesci lungo le rive del lago: vengono altri a nidificare fra i boschetti di lauri e di ulivo: altri finalmente s'immergono e s'intrattengono sotto quest'acque, e, peritissimi come sono di navigare, si fanno vela di un'ala, e corrono così lunghi tratti di lago. Ma che diremo dei pesci che albergano in questo immenso bacino di acque?

« De' pesci del lago, della natura e qualità loro, sono parole del nobile Da Persico, ne lessi una descrizione manoscritta di un Leonardo Gamba di Sermione. Se nello sporre le sue notizie ei non seguì i metodi della storia naturale, perchè o non li seppe o furono introdotti dopo di lui; pur dalla osservazione e pratica popolare ne cavò egli qualche cosa che forse i più recenti naturalisti non avvisarono, intesi a più alte cose della natura. Quindi, secondo le lore specie diverse, notò esso pure il luogo, dove più stanno, e d'onde movono; il tempo, il sito e la quantità che depongon delle uova; la loro forma, la grandezza, il peso, il colore; le reti, la pescagione, l'uso, il condimento, il sapore e il commercio ed altre si fatte cose, che non mi pare in tutto perduta opera a sapere.

Il che spone e condisce di certo suo naturale umore, spargendovi motti e racconti, siccome fa a proposito delle uova del Barbio, dalle quali, quando sono deposte, e in gran copia, principalmente intorno alle mura di Peschiera, non solo rifuggon que' pesci che di uova son ghiotti, ma ben anche altri animali, là donde se ne gittino le interiora; segno del maligno e venefico umore, di cui son comprese. Le spezie, ch'ei ne distinse per la sua conoscenza di maggiore o minore qualità, a dirle con lui volgarmente per alfabeto sono: *Anguilla, Aola, Barbio, Boza, Bulbero, Carpione, Cavazzino, Dorata, Foraguada, Gambero, Luzzo, Majarone, Majella, Roncone, Sardella, Scardova, Strega, Temalo, Tinca, Trotta* e *Varone* » [1].

Ma per innamorarsi del lago di Garda e sentir quindi il bisogno di vederlo, e' basta leggere la famosa lettera di Jacopo Bonfadio scritta a messer Plinio Tomacello. Le piacevoli sensazioni che produsse in me questa lettera, m'invogliano a qui citarne almeno alcuni brani, certo che i leggitori mi sapranno grado dello aver loro posto innanzi tanta squisitezza di lingua e di stile, non che tanta vivezza di descrizione.

« Qui vedrete un cielo aperto, lucente e chiaro, con largo moto e con vivo splendore, quasi con un suo riso invitarci all'allegria. E se egli è vero che le stelle e 'l sole si pascono, come vogliono alcuni, degli umori dell'acque di quaggiù, credo fermamente, che questo limpido lago sia in gran parte cagione della bellezza di questo cielo, che lo cuopre; o crederò che Dio per simile ragione, con la quale dicono che abita ne' cieli, a questa parte faccia la maggior parte di sua stanza. L'aere similmente vi è

[1] Verona e la sua Provincia nuovamente descritta da G. B. Da Persico. Verona, presso Francesco Pollidi, 1838.

lucido, sottile, puro, salubre, vitale e pieno di soave odore, e massimamente alla riviera nostra (la bresciana); e se alcuni hanno detto, che in certa parte del mondo sono animali che vivono di odore, stimo che non intendessero in quel senso, che riprende il maestro vostro e mio, ma volessero dire, che qui gli uomini per tal causa, oltre che vivono più tempo, vivono ancora più lieti e sani, chè questa sola è veramente vita. Il lago è amenissimo, la forma d'esso bella, il sito vago: la terra che lo abbraccia vestita di mille veri ornamenti, e festeggiante, mostra di essere contenta appieno per possedere un così caro dono: ed esso all'incontro negli abbracciamenti di quella dolcemente implicandosi fa come d'industria mille riposti recessi, che a chiunque li vede empiono l'anima di meraviglioso piacere; e molte cose vi si veggono che ricercano occhi diligenti e molta considerazione: onde avviene che, perchè l'uomo vi torni spesso, non è però, che sempre non vi ritrovi meraviglia nuova e nuovo piacere. Varia in cento maniere aspetto e colore al variar dell'aure e dell'ore . . . .
I frutti sono tutti qui più saporiti che altrove, e tutte le cose che nascono dalla terra, migliori. Per li giardini che qui sono e quei dell'Esperide e quelli d'Alcinoo e d'Adoni, la industria de'paesani ha fatto tanto, che la natura incorporata con l'arte è fatta artefice e connaturale dell'arte, e d'ambedue è fatta una terza natura, a cui non saprei dar nome. Ma de'giardini, degli aranci, limoni e cedri, de'boschi d'ulivi e lauri e mirti, de'verdi paschi, delle vallette amene e de'vestiti colli, de'rivi, de'fonti, non aspettate ch'io vi dica altro, perchè questa è opera infinita, come opera infinita è quella delle innumerabili stelle dell'ottava sfera, con la quale tengo per fermo che questa patria abbia corrispondenza, se le cose di quaggiù

creder si dee, che abbiano proporzione certa con quelle di sopra, poichè da quelle dipendono e sono esse ancora nella specie loro eterne. E perchè le cose vaghe, le quali in gran maniera creano piacer ne' sensi nostri, non lungo tempo dilettano, se non vi è appresso il contrario, acciocchè qui fosse compiuta perfezione, provvide natura, che verso la parte che guarda settentrione fossero monti alti, ardui, erti, pendenti e minacciosi, che a chi li guarda mettano orrore, con spelonche, caverne e rupi fiere, albergo di strani animali e d'eremiti ».

A tante bellezze della natura si aggiungono anche quelle dell'arte a far queste rive più deliziose. Ruine di ville romane, turriti castelli del medio evo, che stanno come a veletta nel lago, e palagi e casinetti e belvederi alle sponde. Templi che segnano le diverse epoche dell'architettura, in istile gotico, lombardo e moderno: leggiadre opere del *Sammicheli*, di *Giuseppe Barbieri* e del *Turbini* e del *Vantini*, bresciani: sculture di *Michelangelo Speranza* e del *Benedetti* da Trento: non ispregevoli freschi e dipinti del cavalier *Celesti* e del *Malosso*: buone tele dei *Palma*, del *Brusasorzi*, del *Bertanza*, di *Zanon* veronese, del *Cignaroli*, del *Solimene* e dell'*Aliense*, e d'altri molti. Tutti questi oggetti d'arte saranno fonte di non poco diletto a chi non abbia chiuso l'animo al bello.

Il *monte Baldo*, che fiancheggia il lago a mattina, vuolsi anche annoverare tra uno degli oggetti più sorprendenti di questa riviera. Dell'ossatura di questo monte, de' suoi marmi e della sua svariata vegetazione trattarono già parecchi naturalisti nazionali e stranieri, e tra questi in ispecie monsignor Serafino Volta nelle sue Osservazioni sul monte Baldo esistenti negli Atti dell'Accademia di Siena; Ciro Pollini nel suo Viaggio al lago di Garda ed

al monte Baldo; il *Calceolari* nella sua opera *Iter ad Baldum;* il *Pontedera;* il *Seguier* ed altri.

La denominazione di *Garda* al lago da noi descritto gli deriva dal paese di Garda sito nella riviera veronese. Quando s' incominciasse a dargli questa denominazione, e come una terra di non segnalata importanza abbia potuto comunicare a tutto il lago il suo nome, non è ben chiarito ancora. Fin *ab antico* si chiamava per lo innanzi *Benaco*, ed anche riguardo a questa prima sua denominazione non abbiamo che incertezze, induzioni e gare, e dispute più noiose ancora che inutili fra gli eruditi. Alcuni pretendono che gli sia venuta dall'antica città di Benaco, eretta come Venezia sull'acque fra Tuscolano e Maderno, la quale poi sia stata inabissata per un tremuoto l'anno 243 dell'era volgare. Altri all' incontro (e quest'avviso non ha faccia di vero), gliela derivano da Nago (*Nacus*), villetta di nessuna considerazione sopra Torbole nel Trentino.

Gli scrittori veronesi mettono in canzone la creduta esistenza della città di Benaco. Il Maffei, nella sua *Verona illustrata*, la dice *sognata;* e il nobile Da Persico è di opinione, che quegli stessi argomenti che valgono per collocare la città di Benaco sulla riviera bresciana, quegli stessi gioverebbono per collocarla a S. Vigilio dalla parte opposta. Gli scrittori della riviera bresciana in quella vece, trattone alcuno (fra i quali Ottavio Rossi) difendono a tutto potere l'esistenza della contrastata città. Marmi dissotterrati, ne'quali si legge soscritto il vocabolo *Benacenses*, frammenti di colonne, cippi ed altre anticaglie scavate ne'dintorni, ove si presuppone esistesse la città, vengono prodotti in conferma di questa loro credenza. Si spingono anzi da taluno le fantasticherie a segno che ci si vorrebbe far credere che, a quieto lago ed a cielo

sereno, si raffigurano giù nell'acque fastigi di templi, torri e palazzi. Tal altro concilia queste opinioni, sostenendo che l'antica città di Benaco non è altrimenti che la presente Tusculano, distrutta in parte dal vicino torrente.

I popoli che abitavano sulle rive del Benaco si comprendevano tutti sotto la denominazione di *Benacensi*. Essi godevano di molte instituzioni civili assai liberali, e quindi grande n'era la popolazione, prosperoso il commercio. Un canale di comunicazione dal lago all'Adige ovvero al Po, e quindi al mare, rendeva il Benaco un seno dell'Adriatico. Varj collegi di nocchieri sottoposti a speciali norme favorivano oltremodo il commercio: intraprendevano lunghi viaggi ne'mari lontani per restituirsi al lago nativo carichi di mercanzie d'ogni genere. Questi avevano le loro proprie divinità tutelari, alle quali sacrificavano e scioglievano voti per impetrare una felice navigazione. *Riva di Trento* possiede una bella inscrizione romana risguardante un collegio di nocchieri [1]. Nel vico di *Arilica*, dov'è presentemente Peschiera, eravi pure

[1] L MAG . . . MCIANO
CL SEVERA MARITO
KARISSIMO ET CORN
VALERIO FILIO PIENTIS
SIMO ET MAG PRISCI
NIANO SOCERO B M
ET SIBI ET I MEMO
RIAM EO . . . ET SVI COLL
N B AD ROSAS ET PRO
FVSIONES Q.A.F. AC
HS N LX MIL DEDIT

uno di questi collegi. Pare che *Tusculano* sia stato il centro del commercio dei popoli Benacensi.

Ricordanze ai tempi di Roma noi troviamo in tanti marmi dissotterrati in *Sermione*, in *Garda*, in *Desenzano*, in *Salò* e in *Riva di Trento*. Una bella raccolta di questi marmi vedesi nell'opera di Ottavio Rossi, Le Memorie Bresciane. E chi amasse per avventura più circostanziate notizie intorno ai marmi antichi delle riviere, non avrebbe a far altro che consultare il *Grutero*, il *Pauvinio*, il cavaliere *Giulio Dal Pozzo*, il *Saraina*, il *Maffei*, il conte *Ignazio Bevilaqua Lasize*, il *Tartarotti* e il nobile *Ortis Manara*.

Le piaggie del lago di Garda salirono a celebrità, sia nelle storie del medio evo, che in quelle de'nostri giorni. Nel nono secolo rosseggiarono di sangue fraterno. I Benacensi tentarono sottrarsi alla signoria di Verona; ma debellati dopo lunga ed accanita lotta dell'849, si videro astretti a sottomettersi all'emula città vincitrice.

Così pure la Rocca di Garda, ne'mezzi tempi, salì in rinomanza per la prigionia della regina Adelaide. Berengario II, re d'Italia, fece ogni suo sforzo per indurre questa principessa a dar la mano di sposa a suo figlio Adalberto. Ricusando ella costantemente di prendere a marito il figlio dell'uccisore del suo primo consorte, Berengario diè ordine che fosse rinchiusa in questa Rocca, dove, come racconta il Dalla Corte, *a tanta povertà e miseria fu lasciata venire, che le conveniva per sostentare la vita guadagnarsi il vitto filando*. Istigatrice di trattamento si aspro contro la misera principessa era Guilla, moglie di Berengario, a cui la bellezza e la virtù di Adelaide erano cagione d'invidia e di rimorso. Coll'aiuto però di un sacerdote una notte le venne fatto di sottrarsi vestita da uomo alla sua prigionia. Traversato il lago su di una barchetta

peschereccia, ella si ridusse dal marchese d'Este Azzone, amico a Lottario marito di lei, che l'accolse cortesemente e la tenne celata fino a tanto che Ottone re di Germania discese in Italia. Questi la fece sua sposa, e così la bella prigioniera finì coll'essere imperatrice.

Teatro di lungo e sanguinoso conflitto furono le rive e le acque del Garda nel secolo quintodecimo, al tempo del famoso assedio di Brescia, promosso dall'ambizione di Filippo Maria Visconti a danno dei Veneziani. Il principe di Trento Alessandro di Mazovia si vide implicato in questa contesa, e per mala sorte si dichiarò in favore del Visconte contro la Repubblica di Venezia. Il nostro Barbacovi nelle sue *Memorie storiche della città di Trento* narra questo fatto in succinto nel modo che segue:

« Avendo l'armata del duca Filippo Maria Visconti l'anno 1438 stretta d'assedio la città di Brescia soggetta al dominio veneto, ed essendo impedita la comunicazione col Veronese dal Marchese di Mantova collegato col Duca, Gattamelata capitano generale dei Veneziani si accinse all'impresa di attraversare la Val Sabbia, la contea di Lodrone e le Giudicarie per quindi sboccare nell'Archese e per la valle Lagarina trasferirsi a Verona. Prima però di tale impresa Luigi del Verme, ministro del Duca di Milano, erasi portato a Riva, ove aveva conchiuso col principe vescovo Alessandro un trattato di alleanza contro la Repubblica; e quindi fu che nelle Giudicarie si trovarono sulle armi i contadini del paese per ordine del principe vescovo, i quali validamente si opposero al passaggio di Gattamelata, che non senza gravissimo danno entrò poi nel Veronese. La guerra fu sfortunata pel Duca di Milano e pe'suoi alleati, ed il Principe vescovo di Trento ebbe in essa a perdere Riva, la quale fu assediata per terra e per acqua, e dopo una lunga difesa presa dai

Veneti il dì 9 maggio 1440, nel potere dei quali rimase, perchè nella susseguita pace di Cremona dell'anno 1441, Riva colle sue pertinenze venne giudicata alla Repubblica. Il principe vescovo di Trento non intervenne a quel trattato di pace, nè punto acconsentì alla cessione di Riva; ma egli non aveva forze per ricuperarla, ed essa rimase in potere de' Veneti fino al principio del secolo seguente, in cui, dopo la famosa lega di Cambrai, Riva colle sue pertinenze ritornò nuovamente in potere de' vescovi di Trento ».

In questi ultimi tempi navigli guerrieri solcarono le acque del Garda in occasione dell'assedio di Peschiera del 1800, il IX.° anno della Repubblica francese.

In quanto ai confini delle provincie di Verona, di Brescia e di Trento, andarono del continuo soggetti ad alterazioni. Il principato di Trento, per darne un esempio, si protendeva assai più dentro nel lago di Garda che nol faccia al presente, sia da parte della riviera bresciana che della veronese. I commentatori di Dante spiegando quel suo passo dell'Inferno

> Luogo è nel mezzo là dove il Trentino
> Pastore, e quel di Brescia e 'l Veronese
> Segnar potria ciascuno in suo cammino;

fissano i confini della provincia di Trento (ai tempi di Dante s'intende) al Prato così detto della Fame vicin di Campione. Il principe di Trento possedette eziandio la contea di Garda nella riviera veronese. L'imperator Barbarossa la diede in feudo ad Adalberto principe di Trento li 17 settembre 1156, colla condizione: « *Ne ei liceat illud (castrum) infeudare aut vendere, aut impignorare,*

vel aliquo modo ab Ecclesia tridentina alienare. Ad majorem quoque cautelam Burgenses in castro Gardæ ad ejus custodiam locabit, qui non erunt Lombardi de Verona, vel de aliqua civitate Marchiæ vel Lombardiæ, sed solummodo erunt fideles ad episcopatum tridentinum pertinentes ». All'epoca di questo principe erasi in Trento molto rilevato il partito dei Ghibellini. Adalberto però, ad onta della sovraccennata condizione, diede il castello di Garda in feudo ad un Carlessario di Verona. La chiesa di Garda, come tiene il nobile Ortis Manara, non fu mai staccata dalla giurisdizione del vescovo di Verona ([1]).

La cittadella di Riva all'incontro, il paesetto di Torbole ed altri luoghi del Trentino li troviamo soggetti per molti e molt'anni agli Scaligeri signori di Verona, indi ai Visconti, e più tardo alla Repubblica di Venezia.

La coltura degli agrumi, della vite e del gelso; l'olio d'ulivo e di lauro, la navigazione, la pesca e l'imbiancamento del refe sono le principali sorgenti di sosteutamento agli abitatori del lago.

In quanto poi risguarda la loro indole, noi citeremo quanto ne dice monsignor Serafino Volta nella sua *Descrizione del lago di Garda*. « Gli abitatori sotto questo temprato e salubre clima vivono lunga vita, e sono generalmente di temperamento robusto e sanguigno, bruni di colore e di competente statura. Hanno attività e prontezza d'ingegno, congiunta ad una vivacità, che loro viene dalla natura del clima istesso. Parlano tutti una lingua italiana corrotta, composta dei due dialetti veronese e bresciano. Le persone civili e benestanti si occupano la maggior parte nella negoziatura; il basso popolo, maggiore di numero, attende alla coltivazione dei campi e

([1]) Di alcune antichità di Garda e di Bardolino, ecc. Verona 1836.

giardini, alla nautica ed alla pesca. Le donne sono per lo più ben formate e di bella presenza; le volgari s'impiegano la maggior parte nell'imbiancare alla riva del lago le tele ed il refe, i quali mediante l'influenza dell'ossigeno, assai copioso sì nelle acque come nell'aria di quella eccellente atmosfera, riescono candidissimi. Si gode generalmente in questo clima vigore e perfetta salute, benchè talora sconcertata o dalla soverchia fatica o dalla intemperanza dei cibi e delle bevande, ovvero da altri disordini della vita. Le malattie endemiche dei laghisti, non però assai frequenti, sono le febbri gastriche, l'idrope, lo scorbuto di acrimonia muriatica e la pleuritide ».

Riguardo all'antica partizione politica delle terre poste sul lago di Garda, è da notare, che la più importante di tali partizioni sulla riviera orientale chiamavasi la *Gardesana dall'acque.* Comprendeva questa dieci comunità con Torri capoluogo, e si estendeva da S. Vigilio fino a Lasize. Sulla riva destra del lago vi aveva la così detta *Patria* o sia *Riviera di Salò,* e Maderno era la sede dell'amministrazione. Beatrice, detta Regina, figliuola di Mastino II della Scala, portò in dote a Bernabò Visconti questa riviera, ed allora la sede amministrativa da Maderno fu trasmutata a Salò. Sotto questa partizione erano comprese le terre da Limone fino a Rivoltella. In Malcesine risiedeva il così detto *Capitano del lago,* il quale esercitava la giustizia a norma del veronese statuto.

Date queste brevi e generali nozioni intorno al lago, ai monti che lo fiancheggiano, ed alle terre che sorgono alle sue rive; prendendo le mosse da Desenzano, ci faremo a trattar di quest'ultime con tocchi più circostanziali.

Desenzano

Desenzano è grossa borgata sulla punta meridionale della riviera bresciana. La giocondano a sera colline di

lauri e di ulivi, e giardini di cedri: a mattina la bagnano le azzurre acque del lago. Un cielo molle, e pressochè sempre sereno, la fanno cara oltremodo agli abitanti, ai forestieri invidiata. Le sta di fronte, a non molta distanza, la penisola di Sermione, a cui natura prodigò tanta bellezza di vegetazione, di cielo e di acque. Non ha Desenzano edifici di grandiosa architettura, come altre terre del lago; ma vanta due piazze adorne di portici con colonne di non volgare disegno. Ogni martedì si tien quivi mercato di biade, al quale concorrono specialmente i Bresciani, i Veronesi, i Mantovani e i Trentini.

Il porto di Desenzano è fra i meglio che vantino ambidue le riviere.

Un liceo convitto, già da qualche anno fondato, prende cura dell'educazione letteraria non che morale dei giovanetti. Essi vengono eziandio avviati nei primi rudimenti delle scienze. Il collegio possiede una villa sul vicino colle, dove gli alunni passano le ferie autunnali. È frequentato dai terrazzani e dai forestieri, fra i quali si contano ogni anno parecchi Trentini.

Notabile fra i sacri edifici è la Chiesa parrocchiale con dipinti di *Palma il vecchio*, del *Bertacini*, e del cav. *Celesti*. Si pretende che v'abbia qui una tela della scuola del *Perugino*. Fra gli edifici profani vuolsi ricordare il palazzo che fu residenza un giorno del Governatore della Riviera. Un diroccato castello sovrasta dal vicin colle la grossa borgata. Desenzano inoltre è la sede di un Seminario.

Non molto lunge da Desenzano, sulla strada per alla volta di Peschiera, trovasi *Rivoltella*, e sulla strada che porta a Salò il grosso paese di *Manerba*, ricordato in alcune lapidi romane. Anticamente vi aveva quivi un tempio dedicato a Minerva, donde le deriva la denomi-

Rivoltella

Manerba

nazione. All'epoca degli Scaligeri era fortezza di qualche considerazione.

Ma l'ora della partenza è vicina. Le onde, l'una dall'altra incitate, vengono al lido, lo baciano romoreggiando, e pare ne facciano invito ad ascendere il dorso di quel battello il quale

Cavalca l'onde senza vele e remi [1].

Il vento spira propizio: è placido il lago, sereno il cielo. Quanto è maestoso il Benaco! Ei si circonda di non so quale mistero come le lagune di Venezia. Tutte a me sono care le acque; ma il lago di Garda amo su tutte, ricco di tante svariate bellezze della natura e dell'arte, ricco di leggende, di memorie storiche, e di monumenti. Un fiume che scaturisce dai monti della mia patria gli porge alimento perenne: tre provincie dell'Italia superiore, quella di Trento, di Verona e di Brescia stringe in nodo d'amore: Dante ha cantato di lui.

[1] Il nuovo battello a vapore, detto il *Benaco*, della forza di 42 cavalli, con macchina a sistema oscillante, e caldaja a sistema tubicolare. Esso è costrutto di lamine di ferro battute. La sua lunghezza a piano d'acqua è di piedi inglesi 124, sul ponte di 130, la larghezza di 15, la profondità di 8: pesca in acqua piedi inglesi 3, once 4, senza carico. Da Riva a Desenzano impiega ore 2, minuti 45; da Riva a Lasize ore 2, minuti 30. N'è capitano il signor Vincenzo Montagni di Riva; e la casa Escher Vyss e Comp. di Zurigo n'è la fabbricatrice. Questo battello a vapore venne fatto fabbricare da una società detta Benacense, di voci (azioni) 180 di lire austr. 1000 l'una, e n'è presidente il nobile sig. cavaliere Vincenzo dei Lutti di Riva.

dis dal vero — Venezia lit. — M. Moro dis in pietra

SERMIONE

L'animato battello già si stacca dal lido; già siamo a discrezione dell'onde e dei venti.

Addio, dilettose piaggie di Desenzano, verdeggianti colline e dorati giardini, addio. Vi sorrida ognora questo cielo azzurrino, vi fecondino l'aure più pure, e vi rallegrino le più miti rugiade. Amica sempre vi sia l'onda del lago. E a te, beata *Sermione*, addio mille volte dal più chiuso del cuore. Io ti vidi un bel mattino di primavera più che mai rigogliosa e lieta, come vergine cui sorrida la più cara speranza. Sottile era l'aria e lucente, di profumi soavi impregnata; verde la pendice e fiorente. Ascesi la tua rocca, robusta opera degli Scaligeri; penetrai ne' più riposti avvolgimenti de' tuoi boschi di ulivi, e trassi avidamente alle famose ruine della *villa di Catullo*, il poeta delle Grazie. Oh quante sensazioni ora dolci, ed or dolorose mi si destarono in petto alla vista di que' sacri ruderi! Sorgono elli in sul fianco estremo della penisola. Di là si vagheggia una distesa interminabile d'acque: cento paesetti alle rive, a mezza costa del colle, e sulle spalle de'monti si presentano in bella ordinanza. Le colline che le fanno corona di un verde perenne gioconde: qui e là sul lago a diverse distanze barchette che veleggiano a seconda dei venti, e pajono immobili.

Sermione

Ammirai la vastità dell'edificio, l'arditezza di quegli archi ruinosi, e la postura deliziosissima. Tra le pareti di quelle stanze che risonarono dei canti di Catullo, e dei sospiri di Lesbia, cresce l'ulivo: il cardo e l'ortica fanno ora pavimento alle sale, dove il padre del vate ospitava Giulio Cesare, il vincitore delle Gallie. E facendo ritorno al povero paesello di Sermione vidi il *Bagno* e le *Grotte di Catullo*, e riflettendo come tutto passa quaggiù, lietezze ed angosce, munificenza e miseria, e che, ad onta di questo, non procacciamo d'esser migliori, chiuso in

mesti pensieri abbandonai quella terra che al primo vederla mi aveva rapito.

La penisola del Sermione gittandosi ben addentro nel lago fa si che dalla parte di mezzogiorno si formino due seni, in fondo ai quali trovasi Rivoltella in sulla destra della penisola ed alla sinistra *Peschiera*.

Peschiera

Dov'ora sorge Peschiera esisteva a' tempi de' Romani *il vico d'Arilica*, sede di un collegio di navicellai. Molte iscrizioni romane si scopersero quivi, alcune delle quali si riferiscono appunto a questo collegio. Ne parla il Maffei nella sua *Verona illustrata*. Quando poi abbia incominciato a cessare il nome di Arilica, e si abbia sostituito quel di Peschiera, non ci è noto. Questo sappiamo soltanto che già nei documenti del secolo nono la troviamo indicata colla denominazione che porta di presente. Eccelino da Romano la ebbe dalla fazione de' Guelfi per lire veronesi 3,000. Di lei cantò Dante nel divino poema:

> Siede Peschiera bello e forte arnese
> Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
> Onde la riva intorno più discese.

Peschiera è fortezza di qualche importanza, bagnata dal Mincio che esce dal lago di Garda e che sotto a Governolo mette foce nel Po.

Lasize

Costeggiando la riviera veronese troviamo *Lasize*, grossa borgata che fu di maggior momento che non è al presente. Navi commerciali e da guerra frequentavano il suo porto. La dogana, che ancor sussiste, fa prova del vivo suo traffico. Da Lasize godesi una delle belle vedute del lago. La nuova chiesa cattedrale è disegno del *Trezza*.

Questa terra salì a celebrità storica nelle guerre dei

G. B. Calderari dis. dal vero — Venezia Lit. Kirchmayr — M. Moro lit.

GARDA

Veneziani contro Filippo Maria Visconti all'epoca dell'assedio di Brescia. Del 1439 fu barbaramente saccheggiata da Stefano Contarini, proveditore dell'armata veneta, e da Brunoro, come ci racconta il Moscardo nella sua *Storia di Verona*.

Passata oltre la punta del Sermione, sorge di fronte al navigante, in sulla stessa riviera veronese, la terra di *Bardolino*. Quivi gli antiquarii trovano tracce di architettura romana. I Fermi, illustre famiglia estintasi nel secolo sestodecimo, vi ebbero signoria. Ora è notabile Bardolino per le ville dei Guerrieri e dei Gianfilippi, non che pel suo castello. Molto considerevole è il suo commercio di frutta che si vendono sulle piazze di Verona e di Mantova. Il nobile Ortis Manara nella sua dotta Memoria di alcune antichità di Garda e di Bardolino, ecc., dice: « Questo fiorente e commerciante paese, circondato da fertili colinette, puossi considerare come la capitale delle terre veronesi site sul lago di Garda ».

Bardolino

La sua chiesa parrocchiale fu eretta sul disegno del cav. *Giuliani*. Nella chiesa di s. Sebastiano veggonsi due dipinti che il nobile Da Persico tiene per opere del *Zanon* veronese, con un'Annunciata in tavola di antico ignoto pittore.

Succede a Bardolino la terra di *Garda* che sta in fondo ad un piccolo seno. Ell'è ricinta di mura con un castello e fu già fortezza di qualche rilievo. In Garda si scavarono parecchie iscrizioni romane, due delle quali sono riportate dall'Ortis Manara nella Memoria sovraccennata.

Garda

Carlo Magno elevò la terra di Garda a contea; e intorno a quell'epoca forse diede il suo nome a tutto il lago, detto anteriormente Benaco. Il Gratarolo nelle sue Storie bresciane dice che tale denominazione gli venne

imposta dai Veronesi arbitrariamente affine di usurparsi il dominio del lago.

Fra i suoi edifici meritano particolare menzione i palazzi dei Carlotti e del cav. Albertini.

Più che la terra è celebre nelle storie d'Italia la *Rocca di Garda.*

Intorno al fatto di Adelaide abbiamo già discorso nell'idea generale del lago. Del 1005 Arrigo I diede in dono la contea di Garda con tutto il Benaco a Tadone, uno de' suoi più fidi vassali. Da quell'epoca il comitato di Garda si governò indipendentemente fino a tanto che Federico Barbarossa, ciocchè pure accennammo, il diede ad Adalberto principe di Trento, che seguiva le parti dell'Impero. Il Dalla Corte ci narra che al tempo della Lega Lombarda il castello di Garda difeso da Turisendo de'Turisendi, resistette un anno intero a Federico, e che fu ceduto soltanto a queste onorevoli condizioni: « Che Turisendo rimanesse signor della Rocca, ma che riconoscesse l'Imperatore per padrone, e la Rocca fosse come feudo dell'Impero. Ma Federico, che poco sue promesse attendea, vergognandosi che si dicesse, che questa sola fortezza in Lombardia se n'andasse in certo modo libera dal suo giogo, nè lui per assoluto signore riconoscesse, pochi giorni dipoi, sotto colore di alcune lievi e forse finte cagioni, privò Turisendo di quella, ed a Corrado conte palatino del Reno suo fratello, che grandemente ne'l pregò, ne fece un dono ».

Enrico IV, imperator di Germania, vendette la Rocca di Garda alla città di Verona per mille marche d'argento: Ottone IV poi la ricuperò. Del 1250 divenuta questa Rocca un asilo de'fuorusciti veronesi, la Repubblica di Verona la riebbe e la distrusse. Mastino II della Scala ottenne l'investitura feudale di Garda dall'imperatore

Carlo IV del 1351, e, secondo il Miniscalchi, di tutto il lago eziandio.

Di una parte di questa Rocca l'anno 1665 i Camaldolesi fabbricarono un eremo che più tardo venne soppresso. Di là godesi una delle vedute più sorprendenti del lago.

Nella chiesa di Garda v'ha dei buoni dipinti del Tedeschi, di Palma il giovane e del Paglia bresciano.

Punta di s. Vigilio

Non molto discosto da Garda incontrasi la *Punta di s. Vigilio*, dove sorge la villa Brenzoni, la deliziosa postura della quale, non che la mitezza di cielo onde va lieta, fanno sì ch'ella venga paragonata ai più rinomati luoghi dell'antica Grecia alla valle di Tempe ed all'Arcadia. La erigeva Agostino Brenzone, uomo dotto del decimosesto secolo, che dilungatosi dai rumori cittadineschi si trasmutò in questa beata solitudine. E frutto di questi suoi ozj fu appunto un libro intitolato *Della Vita solitaria*. Il suo palazzo con loggia, donde si scorge, quanto tira l'occhio, il bellissimo lago, è disegno del Sammicheli. Varj giardini con istatue ed iscrizioni e versi latini del sapore del cinquecento, l'abbellano; tra questi giovami riportare l'inscrizione scolpita sul finto sepolcro di Catullo:

LUXERE HIC VENERES, CUPIDINESQUE
AMISSAM LEPIDI LYRAM CATULLI
HOC MUSÆ STATUÈRE, GRATIÆQUE
ET NYMPHÆ LACRIMIS PIIS SACELLUM.

Torri

Ma eccoci al *marmifero Torri*, come l'appella lo Spolverini. Esso è rinomato per il suo marmo giallo, emulo, al dire del monsignor Serafino Volta, nella finezza della grana e nella venustà delle tinte a quello di Siena. Un'altra cava di marmi esistente nel distretto di Torri è conosciuta in commercio sotto il nome di *Mandolato di Torri*.

Antonio Cansignorio della Scala eresse il castello che ancor sussiste, e perchè forse questo borgo era munito di più torri, gli derivò il nome che porta. Dipinti del *Cignaroli*, del *Rotari* e del *Signorini*, veggonsi nella sua chiesa. *Michelangelo Speranza* lavorò le statue che sono nell'interno e nell'esterno di essa, ed un *Benedetti* da Trento un altare di pietra. Questo paese è la patria di Dionisio Calderini, uno dei primi ristoratori della nostra letteratura del decimoquinto secolo. Il Poliziano, con raro esempio di nobiltà d'animo, estrania al suo secolo, eresse una lapide alla memoria dell'emulo Calderini.

Castelletto

Malcesine

Date le spalle a Torri e passato oltre *Castelletto*, villaggio di nessuna rilevanza, si giunge a *Malcesine*, grossa terra con porto e castello quanto basta ben conservato. Quivi risiedevano al tempo della Repubblica veneta i capitani del lago. Anche a Malcesine havvi delle buone cave di marmi; ed i suoi olivi portano il vanto di straordinaria grandezza fra tutti quelli della Riviera. Non volgari dipinti ammiriamo nella sua chiesa parrocchiale.

In Malcesine ebbe i natali Angelo Bottura, poeta di qualche grido. Non guari discosto da Malcesine ha termine la riviera veronese ed incominciamento la trentina. Torbole è l'unica sua terra dalla parte orientale del lago. Di questa, citati qui i versi del Betteloni, che si riferiscono a lei, toccheremo più sotto:

> *Torbole* pescatrice ecco le reti
> Tende alle trote là, dove a ritroso
> Salendo per la *Sarca* fra i canneti
> Lanciansi dentro al laccio insidïoso.
> Ma tu, o Sarca, dai fondi antri secreti
> Alza il capo ad udir l'armonïoso
> Ch'io tesso al tuo Benaco inno di laudi
> E mi sorridi gentilmente e applaudi.

G. B. Caldonari dis. dal vero — Venezia Lit. Kirchmayr — M. Moro dis. in pietra

MALCESINE

Fatta questa corsa per la riviera veronese, figuriamoci ora di costeggiare, usciti dal seno che forma la penisola del Sermione, la riviera bresciana.

Salò

La prima terra che ci si presenta è *Salò*. Giace ella, a vero dire, in un seno profondo del lago, fuori in tutto dalla via dal battello percorsa: ma e' vale ben la pena che deviamo alquanto per vederla. La sua posizione è senza confronto la più felice e la più dilettevole di tutta la riviera bresciana, e per avventura di tutto il Benaco. La dovizia de' suoi giardini, la rigogliosa ed eletta vegetazione dei poggi che le fanno corona, la mitezza del cielo e dell'acque, ond'è sì gaja e ridente, non so quale fragranza di quiete e di beata solitudine che spira dalle sue pendici, ne tempera l'animo alle più soavi e care sensazioni. Se il lago di Garda non ci avesse ad offrire che Bardolino e Salò, meriterebbe già d'essere più frequentato, che non è di presente, dai viaggiatori: e' sarebbe già uno de' più bei laghi d'Europa, non che d'Italia.

Salò, così detto dal sale che quivi depositava già tempo Venezia, prese parte dell'849 alle guerre fraterne contro dei Veronesi, e veniva già fin d'allora considerato come luogo di non lieve momento. Beatrice Scaligera, moglie a Bernabò Visconti, lo recinse di mura e di un castello, del quale sussistono ancora le tracce, onde gli antichi scrittori appellano Salò vago e forte castello. Nel 1426 diedesi alla Repubblica veneta, e da lei fu innalzato a capoluogo della riviera con giurisdizione sopra 48,000 abitanti, e (ciocchè più stava a cuore a' Salodiani) dichiarato indipendente da Brescia, con diritto di mero e misto imperio, e colla facoltà di reggersi con proprj statuti, a norma di quanto fosse stabilito dal generale suo Capitolo. Alla caduta della Repubblica di Venezia, Salò seguì le varie fortune, alle quali andò soggetta questa nostra parte su-

prema d'Italia. Fra gli edificl profani meritano d'essere menzionati l'Ospitale civico, il Palazzo comunale, il Pretorio, il Teatro, disegno del *Turbini* bresciano, ed il palazzo Martinengo. I più notabili Instituti civili sono: l'Ateneo, il Monte di Pietà e la Congregazione di Carità laicale.

Salò, prima della famosa peste del 1630, contava più di 9000 abitanti, ora sommano a 5500. Possiede 90 filatoj di seta e 18 fabbricati di refe, una delle principali sorgenti del suo commercio. Le due migliori locande sono quelle del Gambero e della Sirena.

Alla grossa borgata di Salò non manca di città se non se il nome. Le sue civili e molte instituzioni, i nobili suoi edifici sacri e profani, la floridezza del commercio, e la sua popolazione l'appalesano tale. Salò era già destinata, mercè le cure di s. Carlo Borromeo, ad essere la sede di un vescovo; ma la inaspettata morte di quel sommo Prelato fece cadere a vuoto il disegno.

I più notabili de' suoi edifici sacri sono i seguenti: *S. Maria Annunciata,* magnifico tempio d'ordine gotico a tre navate, con freschi di *Palma il Vecchio* e del cav. *Giambattista Trotti.* Vi si veggono inoltre de' buoni dipinti del *Romanino,* del *Bertancia,* del cav. *Celesti,* dei *Palma* e di *Zanon* veronese, del *Maganza* e di *Rocco Marconi.* La porta di mezzo è del *Sansovino.*

La chiesa di *s. Giustina:* l'architettura è d'ordine jonico ad una sola navata, e fu eretta dal conte Sebastiano Paride Lodrone, trentino, nel 1580. Ha buoni dipinti del *Maganza,* del *Bertancia* e del *Celesti.*

La chiesa di *s. Bernardino,* con buone tele del *Romanino,* di *Calisto da Lodi,* allievo di Tiziano, del *Celesti,* di *Paolo Farinata,* discepolo di Tintoretto.

Nel canto XX dell'Inferno, dov' è fatta menzione del

lago di Garda, e dove Dante, da quel sommo ch'egli è in tutto lo scibile umano, segna i naturali confini tra l'Italia e la Germania, leggesi la voce *Penino*. Certi commentatori del sacro poema sono dell'opinione, che Dante chiamasse Penino quel monte che si addimanda ora di s. Bortolammeo, alle radici del quale giace Salò, e che si protende verso la parte settentrionale del lago. Altri commentatori, altre sentenze; e noi già 'l vedemmo là dove fu discorso degli antichi confini del principato di Trento dalla parte di mezzodì.

Ecco il luogo veramente d'oro di Dante, per far uso d'una cara e bella espressione di Vico.

Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'Alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli ed ha nome Benaco.

Per cento fonti e più credo si bagna
Fra Garda e Valcamonica Penino
Dell'acqua che nel detto lago stagna.

Luogo è nel mezzo là dove il Trentino
Pastore e quel di Brescia e 'l Veronese
Segnar potria ciascuno in suo cammino.

I confini del principato di Trento adunque, ove reggesse questo commento, si spingevano molto innanzi nel lago di Garda: oggidì non si estendono più in là che due o tre miglia.

Se gli scrittori poi, siano nazionali o stranieri, che toccano dei confini d'Italia, avessero dinanzi agli occhi questi versi di Dante, e segnatamente la prima terzina, non darebbono in tanti strafalcioni com'egli fanno. E un poeta della tempra di Dante, potrebbe anche dar qualche

lezione di geografia a certuno, che si crede il luminare della scienza, e fa del grosso per impor meglio a'gonzi.

Alle falde del monte Gu (corruzione di aguzzo) sta *Maderno* in un piccolo seno del lago, tra mezzodì e mattina. Passiamogli oltre se n'è cara la sensazione che ci desta la gajezza di quelle sponde, e il sorriso di quei poggi.

Maderno

Maderno è ricca di memorie romane, come lo sono in genere tutte le terre della riviera. Esse riguardano le divinità, alle quali prestavano adorazione i popoli di questi lidi, le loro civili instituzioni, e gli uomini che più si resero benemeriti nell'amore della patria, a'tempi che quest'affetto comprendeva in sè tutte le virtù.

A diletto degli amatori di antichità riportiamo qui la seguente iscrizione esistente in Maderno.

D.S. HERCULI ET VALERIUS SE VERUS CLODIA CORNELIANA PRO L . VALERIO CORNELIANO V.S.L.M.	IUNONIBUS

Maderno era anticamente la sede dell'amministrazione per tutta la riviera. Beatrice, figlia di Mastino II della Scala, come fu detto altrove, gliela tolse e la diede a Salò, con che Maderno scadde assai da quel lustro che recavagli una tale magistratura.

V'ha quivi una chiesa di stile gotico a tre navate, ma

di nessun pregio, con dipinti del cav. *Celesti*, del *Bertani* e di *Andrea Vicentini*.

In seguito a Maderno viene la famosa terra di *Tusculano*. Nulla diremo della vaghezza de'suoi giardini, de'suoi placidi colli, del mite cielo, e dell'aere e dell'acque: ne restringeremo a notare sol questo, che ne parrà bella questa spiaggia, benchè la nostra mente sia calda ancora della memoria di quel terrestre paradiso di Salò.

Tusculano

Catullo fa menzione di un'antica città di Tusculano, e vuolsi che Maderno sia stato uno de'suoi borghi. Tracce di antichi monumenti vi si trovano del continuo: frammenti di colonne, marmi antichi e monete, e simili anticaglie. Una lapide trovata in Tusculano ricorda certo *Cajo Valerio Mariano*, insignito di varj onori in Brescia, in Trento ed in Mantova, dove si dice aver egli presieduto ai sacri tusculani. In Tusculano adoravasi Giove sotto la figura di ariete, che è simbolo di Causa prima.

Raccontano i più dei cronisti della riviera bresciana, che il monte fra Tusculano e Maderno siasi spaccato dal sommo alla base in due parti, verso il 243 dell'era volgare, e che sotto questa rovina sia rimasta sobissata l'antichissima città di Benaco, che gli antiquarii mettono presso di Tusculano. Ottavio Rossi bresciano, non altrimenti che gli scrittori veronesi, nega, come già si disse, l'esistenza di questa città, e vi aggiunge: « Non è mai stata una città alcuna col nome di Benaco: tant'ho veduto in Tolomeo, in Strabone, in Livio, in Plinio e in tutti gli altri autori [1] ». Nella spaccatura di quel monte si aprì il cammino un torrente, di nome Tusculano, che mette foce nel lago. Questo piccolo torrentello, chi lo cre-

[1] Le Memorie Bresciane. Opera historica e simbolica di Ottavio Rossi. In Brescia, 1693.

derebbe? è come la tavola di salvezza ai poveri abitatori delle terre circonvicine. Se vi hanno dell'acque, alle quali convenga il nome di sacre, le sono queste. I Greci ne avrebbono fatta una divinità. Oltre alle fucine pei lavori del ferro, questo fiume dà vita a molte cartiere, onde è tutta sparsa, per quanto c'innoltriamo, quell'angustissima valle. Le cartiere di Tusculano si computa che fabbrichino da mille risme di carta il giorno, e che questo lavorio metta in circolazione da 70,000 franchi al mese da ripartirsi su 3,000 individui. La carta di Tusculano passa tra la migliore che si fabbrica in Italia, ed ha grande spaccio, segnatamente in Lombardia. Le cartiere che meritano d'essere a preferenza visitate dai forestieri sono quelle del Maffizoli e dell'Andreoli.

Una delle prime tipografie che videro le provincie lombarde fu quella di Tusculano.

Il paese è piccolo e povero, nè conta più di 700 abitanti; ma possiede un bel monumento nella sua chiesa parrocchiale. Togliamo la descrizione dello stesso dall'operetta del più volte citato monsignor Serafino Volta. « È questa di un grandioso disegno a tre navate, divisa da colonne di marmo grigio delle cave di Brescia. Ai lati della porta d'ingresso vi sono due grandi colonne di marmo rosso brecciato, che furono dissotterrate da un campo di ragione della parrocchia, dove attualmente scavando si trovano delle vòlte con pitture a mosaico, ed altri pezzi di antichità; e siccome le dette colonne erano un poco guaste nel mezzo, furono ivi elegantemente supplite con fascie di marmo bardiglio chiaro, travagliate a panneggiamenti e festoni. Il pavimento della chiesa è tutto selciato di marmo rosso e di bianco del Veronese, disposto in lastre romboidali ed alternative. Molti bei quadri si presentano inoltre, quasi tutti del cav. *Celesti*, che ivi

dipinse verso l'anno 1668, mentre dalla cessata Repubblica veneta, di cui era suddito, fu per ignota colpa rilegato nella riviera. Il martirio di s. Pietro, esposto in tre gran tavole che coprono la facciata del coro, e la strage degli Innocenti, collocata sopra il vestibolo della porta maggiore, vengono giudicati i capi d'opera di questo pittore, lo stile del quale è un composto di quello di Raffaello e di Rubens. Le pitture che si osservano nell'architrave della navata di mezzo sono degli scolari del cavaliere suddetto. Avvi nella sagrestia un bel quadro del celebre pittore veronese *Domenico Brusasorzi*, e a questo d'appresso un altro antico dello stile del quattrocento, e di molto pregio secondo quel tempo. Le cappelle della suddetta chiesa sono quattro per ogni parte, e tutte egualmente fornite di ornati di marmo, con tele dipinte dal nominato *Celesti*, tranne due sole, che appartengono a sconosciuti autori ».

Ma quale aprirsi al guardo mio davanti
  Veggio ricco paese avventuroso,
  Fra i boschetti d'oliva varïanti
  Col verde degli allori vigoroso,
  Fra i giardin l'un su l'altro digradanti
  Per le coste del monte dilettoso?
  Qual dolce scena! ah l'alma che la vede
  Non sa se sogni, o presti agli occhi fede.

Chi mi porge i colori ed i pennelli,
  Ch'io pinga voi Gargnan, Villa, Bogliaco,
  Che fra i giardini spazïosi e belli
  Scendete ove ampio sen vi forma il laco,
  E in mezzo agli odoriferi arboscelli
  Somigliate tre Ninfe del Benaco,
  Che i serti, onde infiorarsi il crin lor piaque,
  Tenendosi per man, specchian nell'aque?

Ti saluto, o *Riviera* avventurata,
Paradiso del lago e di natura;
Poteva il Ciel per farti bella e ornata,
Della tanta che n'ebbe, aver più cura?
L'italo sole splendido ti guata,
E a te più lunghi e allegri i dì misura;
Chè, appena il raggio spunta in sin che more,
Un assiduo t'invia sguardo d'amore.

E così le tue piaggie orna e governa,
D'ampia il grembo colmandoti ricchezza,
Che quando altrove orribilmente verna,
E si veston i campi di tristezza,
A te l'Aprile e il roseo Maggio alterna
Sulle colline d'immortal bellezza,
Dove l'olivo, il cedro e il casto alloro
Ghirlanda eterna intrecciano di loro ([1]).

La costiera di Bogliacco, Villa e Gargnano è così magnifica e bella, che ne par disdicevole cosa parlar di lei altrimenti che in verso. Qui le bellezze della natura sono, direi quasi, profuse: i dolcissimi colli, i boschi d'ulivi e di lauri, i giardini di agrumi, l'acque, l'aere, la luce, i mille profumi, il sereno de'cieli, il sorriso di quelle piagge, non so quale mollezza indefinibile ch'esce da tutti gli oggetti che ne cadon sotto occhio, n'accendono per sì fatta maniera la fantasia, che per poco non crediamo trovarci in uno di que' famosi giardini incantati, de'quali udimmo narrar tante belle cose da giovanetti, e che a simbolo dei perigli ond'è sparsa la vita, ammisero con sapienza nei loro poemi i cantori.

Nella chiesa parrocchiale di Bogliacco ammirasi una copia d'un Cenacolo di *Raffaello*, di *mano maestra*, come dice Serafino Volta, non che il martirio di santa Cecilia

([1]) Il lago di Garda del Betteloni.

G. B. Calderari dis. dal vero — Venezia Lit. Kirchmayr — A. Moro dis. in pietra

BOGLIACO

di *Domenico Brusasorzi*, ed un quadro del cav. *Celesti* dell'ultimo suo stile che tanto pecca nell'ammanierato.

Il viaggiatore non passerà oltre Bogliacco senza visitare il *palazzo dei conti Bettoni*. Non è per dir vero monumento di castigata architettura (è opera del settecento) ma contiene di assai buoni dipinti. Fra i più notabili si hanno ad annoverare un s. Giovanni che fa vezzi ad un agnellino, lavoro che tiensi del *Coreggio;* una Giuditta col troncato capo di Oloferne, attribuita a *Guido Reni;* una tempesta del *Vernet;* una copia della Venere del *Caracci*, e diversi quadri del *Solimene*. Nel giardino che sta di facciata al palazzo dalla parte opposta del lago, sonvi sculture in marmo bianco di Torri del *Cignaroli*.

Palazzo dei conti Bettoni

Pochi passi oltre Villa è *Gargnano*, grossa borgata sita in riva del lago. Nella chiesa dei Francescani soppressi che sta in capo a Gargnano per alla volta di Salò ammirasi una buona tela di *Giovanni Grossi* rappresentante s. Antonio, non che altri quadri di *Giovanni Andrea Bertancia*, e del cav. *Celesti*. L'antica chiesa parrocchiale, notabile per la ricchezza de'suoi marmi e con buoni dipinti, venne chiusa già da qualche anno. Ora se ne sta erigendo una nuova a qualche altura, sul disegno del celebre *Vantini*, l'architetto del Campo Santo di Brescia.

Gargnano

A Gargnano è il fiore delle pescagioni, e si computa che gli abitanti dalla pesca dei soli carpioni cavino 18900 ducati circa all'anno. « Fra le collinette ed il monte esistono dei valloni con cadute di acque freddissime, le quali trasportando vanno di quando in quando dall'alto, ove scendono, dei grossi ciottoli di pietra focaja. Di questa pietra è fabbricata la massima parte della montagna che sta in fronte a Gargnano, e qui pure si osservano le decomposizioni e le varietà dei colori altrove accennate. Salendo più in alto verso la cima incontransi sopra il piromaco degli strati di marmo

bianco e di mandolato rosso, corrispondenti intieramente nel loro impasto a quelli dell'opposta rupe di Montebaldo, divisa dal catino del lago. Il monte detto dei Dossi, vicino al paese, è quasi tutto di marmo cenerino scuro assai compatto e pesante, dentro del quale vi si riscontrano degli impronti dell'*Argonauta argo*, o sia di quel *Nautilo papiraceo*, da cui si pretende che abbiano gli uomini appresa l'arte della navigazione. Del medesimo marmo se ne trovano varj pezzi svelti dalla montagna e rotolati alla riva del lago. Quella parte del monte di Gargnano che guarda il mezzogiorno abbonda di semplici rari, ed è sparsa in ispecie dell'*Aloe perfoliata*, che cresce spontaneamente anche nelle vicinanze di Tusculano ([1]) ».

Gazano

Gazano vicin di Gargnano è villetta che diede i natali a *Jacopo Bonfadio*.

Campione

A non molta distanza dalla *Brasa*, torrentello che precipitando di balza in balza si getta nel lago, è la povera terra di *Campione*, così denominata dal torrente dello stesso nome che le scorre vicino. Aveva già di molte officine e maggior numero di abitazioni; ma questo fiume le recò più volte de'guasti considerevoli, e terminò col mandarla in rovina.

Vicin di Campione havvi la così detta *Grotta degli Scaligeri* e il *Palazzo dei conti Archetti* di Brescia.

Racconta Silvan Cattaneo salodiano d'aver letto in sullo scoglio, dove esisteva una chiesetta intitolata a s. Ercolano di Brescia, una lapide, la quale fa menzione d'una pace conchiusa fra i popoli bresciani e i trentini. Di quel tempo che teneva il principato di Trento il grande Egnone di Piano, Trento e Brescia erano in guerra (solita peste di tutte le città d'Italia nel medio

([1]) Descrizione del lago di Garda di monsignor Serafino Volta.

evo) ed i Bresciani s'ebbero la peggio. Infatti Limone col grosso comune di Tremosine, dalla dominazione bresciana passarono in questo incontro sotto quella del principato trentino ([1]). Il cronista Ambrogio Franco di Trento attribuisce la presa di Tremosine al valore di Odorico conte d'Arco. Ecco l'iscrizione che parla di questa pace:

MCCLXXIII
CUM TRIDENTINIS PACE CONFECTA, BRIXIA HIC UBI DIVUS HERCULANEUS VITAM SANCTISSIMAM HABUIT SACRAM ÆDICULAM EXTRUXIT. PROCURANTIBUS GHIRARDO DE GAMBARA ET ULDEBRANDO DE COMITIBUS DE CONCISIO RIPERIÆ PRÆSIDES.

D'altra pace seguita in quel torno di tempo fra i Bresciani e i Trentini parla il nostro Bonelli.

« Nel 1287 seguì la pace solennemente giurata tra le città di Trento e di Brescia, giusta una copia autentica rilevata sotto il vescovo *Bortolammeo* nel 1307. Fu trattata tal pace per parte della Comunità di Brescia da' signori *Lotto de Aleis* di Firenze podestà, e da *Vidone de Vidoni* di Modena, capo del popolo e del comune della città e del distretto di Brescia, come pure dal signor *Framondo* di Riva, sindaco e procuratore della stessa città di Brescia; per parte poi della Comunità di Trento dal signor *Aichebono*, figliuolo di ser *Giacopo* degli *Aicheboni*, sindaco e procuratore della medesima. V'ebbe parte in siffatto trattato di pace eziandio *Mainardo* conte del Tirolo, con la riserva però, *ut ipse nihilominus possit obedire preceptis Domini Imp. tum etiam possit auxilium prestare Alberto de la Scala et communi Verone. et domino*

([1]) Caprioli. Storia di Brescia.

Pinamonto de Mantua . si contigerit homines de Brixia hostiliter intrare eorum territoria . neque tenentur ad emendationem alicujus damni si domini de Castrobarco damnificarent personas civitatis vel districtus Brixie in Valle Lagari » [1].

Limone è paesello che giace in un seno del lago, così denominato o per la squisitezza de' suoi limoni, che portano il vanto su tutti quelli della riviera, o pel numero considerevole de' suoi giardini ove si coltivano queste piante. Il paese stesso è povero, mal fabbricato, e lascia, se tu vi metti piede, non so quale triste sensazione. In genere i paesi della riviera bresciana, eccettuati Salò e Desenzano, vogliono essere veduti dal lago a qualche distanza: a misura che noi gli avviciniamo e' perdono quella loro poesia onde ne piacevano tanto: sono verace immagine della vita.

Fra i molti suoi giardini merita speciale menzione quello dei conti Bettoni, a cinque ordini, con gradinate di marmo rosso che mettono da un ordine all'altro. L'annaffiano e l'abbellano zampilli d'acque perenni.

Non altrimenti che gli agrumi di questo paese, è rinomato l'olio d'uliva che danno i suoi colli, e passa per lo migliore di tutta la riviera. La felice posizione di questa piaggia è causa della speciale squisitezza de' suoi frutti. Ella risponde ad oriente ed a mezzogiorno; i fianchi d'un monte elevato la difendono da settentrione.

Questo paesello conta 700 anime circa. « Ascesa la montagna pel tratto in circa di un miglio trovasi un edifizio di carta, il di cui follo giuoca per mezzo di una macchina idraulica girata da una caduta d'acqua, che

[1] Notizie istorico-critiche intorno al B. M. Adalpreto, vescovo di Trento. Vol. II, pag. 163. — Trento, 1761.

parte dall'alto della stessa montagna alla distanza di oltre duemila passi, e scaturisce fuor del macigno. È rimarcabile l'ampio vallone attraverso a cui passa l'acqua suddetta, per essere sparso di pezzi voluminosi di granito rosso pieno di cristalli prismatici neri di Schovll in forma di aghi. Simili pezzi erranti, che esistono anche nel letto di altri torrenti della riviera, corrispondono nella qualità e nella tinta al granito delle alpi della Germania, ed essendo di tessitura uniforme e durissima, ammettono un vago lustro al par di quello del granito orientale. Qual causa mai avrà potuto svellere e trasportare dal seno della Germania in Italia pezzi cotanto enormi e pesanti? L'ossatura di tutta la montagna che s'erge sopra Limone è di schisto argilloso giallastro, assai duro e compatto, che sembra aver avuto origine anch'esso da una decomposizione della pietra focaia, che di quando in quando vi si trova nel mezzo non ancora sfiorita e nel primo suo stato. Ma il diroccamento di quest'orrida rupe e delle limitrofe rovesciate in mille maniere, e sconvolte nei loro strati, dimostra che una tal parte di continente ha sofferto nel giro dei secoli delle grandi rivoluzioni. Non è da ommettersi che sulla eminenza della montagna avvi la chiesa parrocchiale di moderno disegno, e di mezzana grandezza, ornata ne' suoi altari di belle colonne di marmo, e di buone pitture dell'antica scuola veronese e bresciana [1].

In Limone leggesi la seguente lapide:

PRIMIOSTAI
ARONTI F SIBI ET
BUGIAVE EX IM
VIATOR VALE
ET TU....

[1] Il Volta succitato.

A questa iscrizione il Tartarotti fa il seguente commento: « Se questa lapide parlasse di Aronte undecimo re degli Etruschi, che condusse la sua gente nella Rezia, sarebbe un monumento antichissimo, e raro ».

Sorge a poche miglia da Limone a'piè d' uno scoglio della riviera occidentale una coloncina, la quale segna il confine politico fra il Regno Lombardo-Veneto e il Trentino.

Non incresca al nostro viaggiatore, che sta in procinto di metter piede in questa suprema regione d'Italia, farne un po' la conoscenza. Tante sono le inesattezze spacciate da certi scrittori stranieri intorno a questo paese, e tante le male prevenzioni invalse a suo disfavore, che noi crediamo utile e religiosa cosa in pari tempo darne qui un breve ed esatto ragguaglio.

Quali fossero i popoli che abitarono da prima lo trentine vallate, non abbiamo nè scritti nè monumenti che ce lo chiariscano: mere congetture a seconda dei varj sistemi che fanno popolata l'Italia or dall'oriente, ora dal settentrione ed ora dal mezzogiorno. Più tardo le troviamo occupate dagli Etruschi in parte, in parte dai Galli Cenomani, e dagli Euganei.

Tutti questi popoli si governavano con proprie leggi, finchè debellati dalle armi di Roma, convenne loro sottomettersi all'impero del vincitore.

Trento, città di origine assai antica, e principal terra di questa montana parte d'Italia, fu eretta, sino dai tempi di Augusto, a colonia romana ed ascritta alla tribù Papiria. L'Annaunia, valle a poche miglia da Trento, ebbe l'onore di Municipio: le valli delle Giudicarie, e con esse Arco e Riva, le troviamo unite alla tribù Fabia di Brescia. Trento col vicino castello Verruca, tanto nella guerra cimbrica, che nella guerra retica, venne

considerato dai Romani come luogo di non lieve importanza.

Divisa l'Italia dall'imperatoro Augusto in XI regioni, il Trentino fu ascritto alla regione X, ch'era la Venezia; trovando troppo naturale che un paese d'Italia stia unito anche politicamente a italiane provincie. Nella partizione che fece dappoi Costantino ebbe dinanzi agli occhi questo stesso principio.

Caduto l'impero di Roma e sorto su quelle ruine il regno de' Goti, il Trentino formò parte di esso; e, succeduti ai Goti i Longobardi, fra i trentasei ducati, onde fu diviso il regno loro, uno de' più estesi e temuti era il ducato trentino.

Soltanto nell'incominciare dell'undecimo secolo questo estremo lembo d'Italia fu eretto in Marchesato indipendente dal regno italico e stretto con qualche vincolo all'Impero. Corrado, il Salico, lo diè in dono ad Udalrico vescovo di Trento, e da quest'epoca egli ed i successori di lui accoppiarono al potere ecclesiastico eziandio il temporale. Questa forma di governo durò sino all'incominciare del decimonono secolo.

Del 1802 secolarizzati i principati ecclesiastici, quello di Trento passò, in forza della pace di Luneville, sotto la dominazione dell'Austria, la quale, da lì a non molto, lo cedette alla Baviera. Del 1810 questo nostro paese, dopo dieci secoli di separazione politica, venne di bel nuovo aggregato al regno italico; ma caduto al basso il formidabile Imperatore, l'antico principato di Trento si vide congiunto l'anno 1815 alla provincia del Tirolo.

In origine pare comprendesse questo principato le valli che dalla chiusa di Verona stanno sulla destra e sulla sinistra sponda dell'Adige sino alla chiusa di Bressanone. In seguito questi confini li veggiamo alterati si

dalla parte del Veronese, come da quella della contea del Tirolo.

La maniera del cessato governo era questa. Il potere esecutivo stava in mano del Principe: il diritto di legislazione, risguardo alla città ed al contado, egli condivideva col Magistrato consolare, al quale spettavano di molte franchigie; e, se trattavasi di affari ecclesiastici, il partecipava eziandio col Capitolo. Un Podestà che durava in carica un anno, e che aveva ad essere un forestiero, amministrava la giustizia in nome del Principe.

Nelle valli teneva il Principe i suoi vicarj, assessori, o capitani che si addimandassero, ai quali incombeva stretto dovere di attenersi alle così dette *Carte di regola* (preziosi documenti del buon senso dei popoli): le quali temperavano il potere del Principe, l'arbitrio de'suoi delegati e dei feudatarj. Certe valli e terre più grosse vantavano privilegi e franchigie considerevoli, come le valli di Fiemme, di Non e di Sole, e la città di Riva.

Dalla donazione di Corrado il Salico a noi soggiacque il nostro paese a molte invasioni che lo desertarono. Le più famose per crudeltà e ruine si hanno a considerar quelle di Eccelino da Romano e degli Scaligeri, fra le connazionali; e quelle dei conti del Tirolo, fra le straniere. Pazze discordie fra Guelfi e Ghibellini, sommosse frequenti, deserzioni de' vassalli, tirannie dei signorotti, d'ogni maniera vigliaccherie turbarono a lungo la pace di questa provincia, e posero un forte ostacolo alla civiltà, che è frutto di una pace non codarda.

Del resto, se il principato di Trento avvantaggiò alquanto in arti, in lettere, in scienze, fu solo da che tennero le redini del governo Principi, ai quali doveva naturalmente star a cuore il bene del paese, come i Clesio, i Madrucci, gli Alberti, i Sizzo. La forma stessa di go-

verno aristocratico-ecclesiastico non era certo favorevole allo sviluppo del genio.

Che se i nostri padri non salirono a quell'apice di coltura e di civiltà, al quale pervennero altri più fortunati popoli d'Italia, egli non rimasero però tanto indietro, come taluni si danno per avventura a credere. Noi abbiamo de'Trentini assai che si distinsero nelle scienze, nelle arti e nelle lettere.

E in quanto alle scienze, per tacere di molti e non toccare dei viventi, farò menzione di un *Jacopo Aconcio* assai lodato dal Tiraboschi nella sua Storia della letteratura italiana, dal Mammiani e dal Gioja; i due *Fontana, Giorgio* e *Felice; Giulio Alessandrino; Guarinoni; Rovereti* e *Passi*, dei quali quattro ultimi tratta diffusamente il conte Gian Maria Mazzucchelli nella sua opera degli Scrittori d'Italia; un *Giambattista Borsieri;* un *Carlo Rosmini;* un *Clemente Baroni*, storici; un *Carlo Antonio Pilati*, filosofo; un *Antonio Scopoli* di Cavalese, naturalista; un *Giuseppe Canella.*

De' Trentini si resero illustri nelle arti belle non pochi, e tra questi ricorderemo un *Alessandro Vittoria*, scultore; un *Andrea Dal Pozzo*, architetto; *Antonio Fantucci*, incisore. Salirono in grido di buoni miniatori *Anoncio Galizzi* e *Fedele* sua figlia; tra' pittori vantiamo un *Gerolamo da Trento*, il *Lampi*, gli *Unterpergher*, il *Craffonara*, il *Marchesi*, il *Guarinoni*, l'*Avancini* [1]. Danno belle speranze alla patria *Ferdinando Bassi*, il *Micheli*,

[1] Questi quattro ultimi ci vennero a mancare sul fior degli anni, e il Guarinoni moriva giovane più che tutti. Così tra le molte sventure nostre, dobbiamo annoverare anche quella di vederci rapiti sul più bello que'giovani artisti, i quali, vivendo più a lungo, avrebbono illustrata più largamente la patria loro.

l'*Armani*, il *Toneatti*, il *Tolti*, il *Dal Cesare*. Il nostro *Udine* da Rovereto passa per uno dei migliori frescanti d'Italia.

In maggior numero che gli artisti sono i cultori delle belle lettere. Come leggiadri poeti vanno menzionati il conte *Nicolò d'Arco*, il *Busetti* di Rallo, *Andrea Maffei*, *Luigi Pompeati*, il *Gar*, il *Gazzoletti*, il *Prati*: valenti critici furono *Gerolamo Tartarotti*, lo *Stofella dalla Croce*, ed il *Zajotti*: eruditi scrittori di antichità sono il barone *Gian Giacomo Cresceri*, il *Gentilotti*, l'annotatore dell'Italia sacra dell'Ughelli, il conte *Benedetto Giovanelli*, podestà di Trento, ed il presidente *Mazzetti*. Assennati scrittori d'istorie abbiamo in *Carlo Rosmini*, nel professore *Garzetti*, nel *Pinamonti*, in *Giuseppe Frapporti*. Si procacciarono fama di eleganti scrittori *Clementino Vannetti*, il canonico *Tecini*, l'autore delle Serate d'inverno, il *Bresciani-Borsa*, il *Marsilli*, il *Negrelli*, il *Perini*, il *Bertanza* ed il *Paoli*.

Anche la difficile arte della guerra non fu straniera ai Trentini. Ne ricordano le istorie i conti *di Lodrone*, i conti *d'Arco*, i *Madrucci*, i *Galasso*, i *Cillà*, i *Pietrapiana*, i *Baldovini*, i *Sardagna*, un *Antonio di Tono*, ed altri molti che sparsero il sangue per lo straniero in terra straniera, com'era vezzo degli Italiani ne'secoli andati.

Nella ragione di Stato salirono in rinomanza *Egnone di Piano*, *Bernardo Clesio*, *Antonio Quetta*, ambasciatore alla Repubblica di Venezia per Carlo V, *Francesco Castelalto*, il conte *Prospero d'Arco*, il cardinale *Cristoforo Madrucci*, *Sigismondo* conte *di Tono*, il conte *Carlo Firmian*, gran mecenate, e governatore della Lombardia.

Nel Trentino parlasi un dialetto che viene generalmente annoverato fra uno dei migliori d'Italia. Tiene molto del lombardo, e più assai del veneto. Benchè in piccol

numero, s'intrusero ciò non per tanto alcuni vocaboli di origine forestiera francesi e tedeschi, ai quali dovrebbonsi a poco a poco sostituire vocaboli d'indole italiana. Questo sarebbe indizio non lieve di gentilezza d'animo. Noi siamo dell'opinione che Dante nel suo divino poema abbia dato luogo ad alcune voci che sono del trentino dialetto esclusivamente. Pochissime cose possediamo noi scritte in vernacolo, ma fra queste havvene di graziose assai. Tali sono le composizioni dell'abate *Turatti*, dello *Zajotti*, del *Pinamonti*, e dell'abate *Giuseppe Givani.*

Nelle valli meno elevate della regione trentina incontriamo la stessa vegetazione che nelle floride provincie del Lombardo-Veneto. Al piano cresce pressochè ogni maniera di biade e di cereali, benchè non in quantità sufficente per i bisogni del paese. Vi prosperano frutti d'ogni sorta, i fichi, le pesche, le albicocche, le mele granate, e in parecchi luoghi del Trentino anche gli agrumi, i limoni, i cedri, gli aranci. I nostri orti abbondano di saporiti erbaggi: i campi ed i poggi si abbellano di vigneti, di gelsi e di ulivi, e i vicini monti ne danno castagne squisite, la maggior parte delle quali viene trasportata in Germania. La libera coltivazione del tabacco fruttava già parecchie migliaja di fiorini annui. Ora si trae molto profitto dall'erba sommaco, detta volgarmente *fojarola.*

Nè solo vi è prosperevole l'agricoltura, com'è solito nelle regioni montane, ma eziandio l'industria ed il commercio.

La piantagione dei gelsi e la coltura dei bachi da seta si vanno più e più estendendo: sorgono dappertutto grandiose filande, e si conta già un buon numero di filatoi. La seta trentina visita le piazze di Milano, di Lione e di Londra. Un'esposizione degli oggetti d'arte e d'industria da farsi ogni anno in Trento, a cui potessero concorrere

gli artieri e i negozianti di tutte le nostre vallate, sarebbe un mezzo molto acconcio ad eccitare l'emulazione ed a perfezionare le arti ed i mestieri. Una novella Società, detta Benacense, toglie a promuovere la navigazione sul lago di Garda: si eressero già parecchi stabilimenti di bagni sì medicinali che igienici: vengono aperte nuove strade, le quali, intersecando le nostre vallate, le mettono in più pronta e più sicura comunicazione le une colle altre, e colle città principali: si trae profitto dalle miniere delle montagne [1]: s'introducono carrozze corriere che vanno dalle città alle borgate e viceversa, ed un bisogno vieppiù crescente di miglioramento si diffonde in tutte le classi della popolazione.

Una Società agraria, instituita parecchi anni fa, col mezzo di un giornale che si stampa in Trento, ammaestra il popolo sui miglioramenti da farsi nell'agricoltura, nelle arti e nell'industria. Fra i più distinti collaboratori di esso voglionsi annoverare il *Serafini*, il *Clementi*, il *Pinamonti*, il *Perini*, segretario della società stessa, il *Marsilli*, il *Polla* sacerdote ed altri.

Unito il Trentino alla tedesca provincia del Tirolo (1815) questa parte dell'Italia fu assoggettata al governo d'Innsbruck. In Trento ed in Roveretо si eressero due capitanati del Circolo (Delegazioni) e nelle terre più grosse del Trentino si attivarono dei giudizj imperiali regi. Del

[1] Celebri sono le acque acidule minerali di Rabbi e di Pejo nella valle di Sole, delle quali instituiva un'analisi il chiarissimo professor Ragazzini. L'apertura di nuove strade, le maggiori comodità, che d'anno in anno s'introducono in questi stabilimenti, non che la sempre più conosciuta efficacia di queste acque, faranno sì che in avvenire sieno assai più frequentate di quello che fin ora non si è fatto.

PORTO E CADUTA D'ACQUA IN PONALE

1843 caddero i pochi giudizj patrimoniali che sussistevano ancora fra noi. In seconda istanza per gli affari civili e criminali siamo soggetti al tribunale d'appello in Innsbruck e nella terza alla corte suprema di giustizia in Vienna.

La diocesi di Trento comprende i tre Circoli, ossia Delegazioni, di Trento, di Rovereto e di Bolgiano, con una popolazione di 400,000 abitanti sopra 2816 miglia quadrate geografiche di 60 al grado ([1]).

Dati questi brevi cenni del paese che siamo per visitare, ci faremo a descrivere i luoghi più notabili che troviamo in esso.

Ponale

Il primo di questi che ne cada sott'occhio è *Ponale*, la più grandiosa cascata d'acque, tra le molte che si veggono sulla riviera occidentale del Garda. Eccovi la bella descrizione che ne fa il Betteloni:

> Odi mugghiar *Ponale:* eccol di balza
> In balza furïando, la tonante
> Precipitar sua piena, che rimbalza
> Sui petron candidissima, spumante:
> Polve, nebbia, fragor dai greppi s'alza
> Al rovinar delle grosse onde infrante,
> Che di cento color brillano al sole
> Quando pinger del ciel l'arco si vuole.

La via di Ponale è ripida, erta in sulle prime, costrutta in guisa di gradinata, e vuolsi opera degli Scaligeri. Di mano in mano però che più si dilunga dal porto, ren-

([1]) Chi amasse avere più circostanziate notizie statistiche del Trentino, legga i Cenni statistici inseriti nell'Almanacco trentino per l'anno 1843.

desi così spaziosa e comoda, che sorprende vedere in una valle pressochè fuori di comunicazione, una così agiata strada. Essa percorre la valle di Ledro, toccando le terre più grosse, e mette capo a Brescia. Il viaggiatore che amasse, direi così, sorprendere la natura nella sua nativa semplicità, non avrebbe che a visitar questi luoghi. Qui tutto spira giovinezza e rigoglio di vita e fragranza di non corrotta natura. Sono ricchi di vegetazione i suoi colli; fitte boscaglie di abeti e di pini aduggiano i suoi monti: il piano è seminato a segala, ad orzo, a frumento: un placido lago è specchio a quelle belle pendici ed a quel cielo sereno. Si sta progettando una strada che partendo da Riva riesca nella valle di Ledro, scavata in quelle rupi che pendono sul lago. Verrebbe tolta con questo la incomodità del trasporto delle merci sull'acqua e per le disagiata via di Ponale, e per conseguenza la notabile spesa di tanti carichi e discarichi. Effettuare per terra una più facile e sicura comunicazione tra Riva e Brescia, frutterebbe, non ha dubbio, vantaggi non lievi a queste valli, ed in ispecie a quella di Ledro. In Pieve di Val di Ledro havvi una fabbrica privilegiata di magnesia e solfato di magnesia del dottor Cassoni, non che molte fucine pei lavori di ferro.

Ma noi siamo già pervenuti dinanzi al bel porto di Riva ([1]).

([1]) Prospetto della distanza per acqua fra i varii paesi del lago di Garda, in miglia geografiche di 60 al grado.

Da Riva a Gargnano	miglia	14	1/2
» detta a Desenzano	»	28	—
» detta a Malcesine	»	7	—
» detta a Garda	»	22	1/2
» detta a Lazise	»	25	1/2
» detta a Torbole	»	2	—

G.B. Calderari dis. dal vero | Venezia lit. Kirchmayr | M. Moro dis. in pietra

RIVA

Siede *Riva* sulla punta settentrionale del lago di Garda, e chi veleggia oltre Limone, e corre coll'occhio alle campagne che gli stanno di fronte, la vede sorgere come dalle onde alle radici di elevata montagna che le pende minacciosa in sul capo. A mano a mano che t'avvicini alla spiaggia discerni le bastite, le torri, i portici, i templi: vedi formicolare sulle rive del molo e sulla piazza la gente che va, che viene, e che attende lo sbarco dei forestieri. Il Betteloni descrive con tratti così vivi la cit-

Riva

Da Desenzano a Malcesine	miglia	21 —
» detto a Sermione	»	3 1/4
» detto a Garda	»	9 3/4
» detto a Lazise	»	9 —
Da Peschiera a Garda	»	8 —
» detta a Lazise	»	4 1/2
» detta a Malcesine	»	21 1/2
» detta a Gargnano	»	15 1/4
» detta a Riva o Torbole	»	28 1/2
» detta a Sermione	»	5 —
» detta a Desenzano	»	9 1/4
» detta a Salò	»	13 —
Da Garda a Lazise	»	4 1/2
Da Salò a Desenzano	»	11 1/2
» detto a Garda	»	8 1/2
» detto a Gargnano	»	8 1/2
» detto a Riva	»	22 1/2
» detto a Malcesine	»	18 —
» detto a Lazise.	»	11 1/4
» detto a Garda	»	8 —

Il miglio geografico corrisponde a metri 1851 5/6.

tadella di Riva, che siamo invogliati di riprodurre quella sua bella ottava :

> *Riva* io ti pingo: in orrida sembianza
> Scheggioso masso a destra su te pende:
> Ma un teatro di colli in ordinanza
> Tempra il rigor di quelle balze orrende:
> Come a donna sovrana, umíl s'avanza
> Il lago ad inchinarti, e al piè ti stende
> De' suoi flutti la splendida cortina
> Qual ricco strato al piè d'una regina.

Fra Riva e Torbole, terricciuola sita in sull'estremità orientale del lago, si allarga una fiorente pianura, che levasi in erte, in poggi, in collinette vestite di ulivi e di ville. Il delizioso monte Brione, ricco di conchiglie e di varie specie di crostacei, rompe l'azzurro di quel cielo che sorride sì gaio a queste felici campagne.

Riva è cittadella fabbricata con eleganza, tutta ricinta di mura, tranne dalla parte del lago, con un buon porto. Le sue contrade sono abbastanza regolari e spaziose: conta parecchi edifici di buona architettura, non che una piazza con portici, non indegna opera degli Scaligeri. In capo ad essa ergesi una torre, detta la torre Aponale.

In Riva sono due gli edifici sacri i quali meritano l'attenzione del viaggiatore, la *Chiesa parrocchiale*, e l'*Oratorio di santa Croce*, e l'una e l'altro conta de' buoni dipinti. Nelle chiesa parrocchiale ne troviamo del *Craffonara:* l'Assunta nella pala dell'altar maggiore, ch'è il suo capolavoro, e la Vergine addolorata nell'ultimo altare a sinistra. La tela del primo altare a destra è del *Cignaroli*, con disegno più corretto che non ha per l'usato questo pittore, e quella del secondo altare a sinistra è del *Cagliari* veronese.

L'Oratorio di santa Croce, possiamo dirlo una piccola galleria di tele del *Craffonara*. Qui si veggono, in piccole dimensioni, le bozze della *Via Crucis*, ch'egli operò a fresco nel cimitero di Bolgiano, coi profeti che stanno fra una stazione e l'altra, assai leggiadro lavoro. Del *Craffonara* è pure l'affresco del soffitto.

Fra gli edifici profani meritano di essere annoverati la *Rocca*, ed il *Castello* o *Bastione*. È la Rocca un edificio quadrato che tiene molto del castello che vedesi nella penisola del Sermione: l'uno e l'altra opera degli Scaligeri. Alte mura l'accerchiano, lungo le quali correva una fossa sormontata da ponti levatoj. Questa Rocca, forte già per la sua postura sul lago, porge un aspetto singolare di robustezza per le quattro torri che stanno in sugli angoli, munite di saracinesche, di bastite, e di ferritoje d'ogni maniera.

Questa Rocca formava nel verno il soggiorno prediletto dei Principi di Trento, e qui si rifuggivano, come a luogo di sicurezza, allorchè Trento veniva minacciato da straniere invasioni. Risiedeva in essa il capitano o luogotenente del Principe, ed in nome di lui amministrava la giustizia negli affari civili e criminali. Servono ora quelle stanze di carcere ai delinquenti.

Il castello o bastione di Riva sta in cima ad un colle a sera della cittadella. Di là si gode una meravigliosa vista, dominandosi il lago in parte e la deliziosa vallata di Riva e di Arco. Lo eressero già sin dal secolo undecimo, ottenuta licenza dal Principe, i Rivani a difesa del loro porto. Del 1704 nella devastazione fatta dal Vandome in sull'Archese, fu smantellato in parte anche il nostro castello.

Il *principale albergo* in Riva è quello del Traffellini all'insegna del *Sole*.

La vicinanza del lago, il vivo commercio colle riviere di Verona e di Brescia fa sì che gli abitanti di Riva sieno pronti, destri in negoziatura, inclinati alle speculazioni, ed industriosi. Questo non toglie però che non sieno in pari tempo cortesi, giulivi e ben affetti al forestiero.

La popolazione di Riva si computa ascendere a 4000 abitanti circa. Havvi nel contado di Riva alcune cave di pietra molle ad uso di fabbrica, e tra queste quella così detta di s. Bartolammeo, della qual pietra si fa grande smercio nel Regno Lombardo-Veneto, e quella di s. Alessandro al monte Brione, non che una cava di granito di massi volanti trasportati nelle rivoluzioni delle montagne superiori della Bendena.

Un tempo faceva ella commercio considerevole in biade colle vallate del Trentino e col Tirolo. L'apertura di nuove strade le tolse questa specie di monopolio, e la città è scaduta da quello che era una volta. Ma la felice sua posizione sul lago di Garda, la strada ferrata da Venezia a Milano, la floridezza di commercio vieppiù crescente in Verona, e più che tutto il nuovo piroscafo attivato dalla Società benacense, la farà certo risorgere a novella vita.

Da una lapide, esistente sotto il nuovo pretorio, apparisce che nella città di Riva, ai tempi dei Romani, vi aveva, come nell'antica Arilica, un collegio di nocchieri. « Questo corpo possedeva dei fondi, riceveva legati da' testatori, col peso di annue cerimonie religiose sui loro sepolcri, ecc. Non vi è dubbio che sul lago dovessevi esser allora gran commercio e navigazione. Internavasi sino addentro alle alpi della Rezia, per cui con facilità le derrate delle pianure portavansi per acqua ai popoli alpigiani che ne scarseggiavano; poteano pure andar là a prendere il ferro per le fabbriche d'armi che in Mantova

esistevano ed in Verona, in quella cioè di loriche, e in questa di scudi » ([1]).

Riva, terra già di qualche importanza sotto ai Romani, venne per donazione di Carlo Magno, in una colle Giudicarie, aggregata al ducato o marchesato di Trento. Del 1349, con Tenna, valle di Ledro, e Tignale passò in dominio degli Scaligeri data a pegno da Giovanni III di Pistoja, principe di Trento, a Mastino II della Scala per 4000 ducati d'oro. Del 1405, ricuperata dal vescovo Giorgio, non andò molto che venne occupata da Giovanni Galeazzo Visconti. Verso la metà del secolo quintodecimo, le convenne sostenere un assedio da parte dei Veneziani, e cadde anche in loro potere; ma colla pace di Brusselles, 1516, fu di bel nuovo aggiudicata al naturale suo principe. Il cardinale Bernardo Clesio ottenne in perpetuo la restituzione della città e prefettura di Riva dall'imperatore Carlo V. D'allora in poi ella soggiacque sempre, fino alla secolarizzazione dei principati ecclesiastici, al Principe di Trento, e corse da quell'epoca la fortuna della sua città capitale.

Scorsa la città, e veduto quanto havvi di buono in edifici ed in tele ([2]), non intralascierà il viaggiatore, se gli è propizia la stagione, di visitare anche i bei contorni di Riva. Si rivolga da prima a vedere la ricca ed elegante *Chiesa dell'Inviolata*, a pochi passi fuori della porta che mette in Arco. È dessa un edificio di forma ottangolare con buone tele di *Palma il vecchio*, del *Craffonara*,

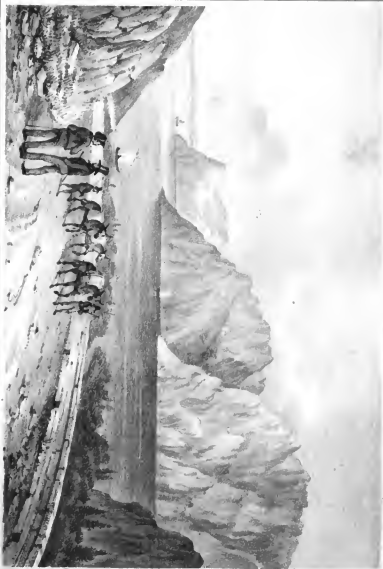
([1]) Filiasi. Memorie storiche dei Veneti primi e secondi. Tomo 1, cap. 7.

([2]) I conti Formenti posseggono un preziosissimo dipinto attribuito da taluno a Raffaello, od almeno alla sua scuola. Il fa tal altro di Giovanni da Udine.

ed una (così almeno si crede) di *Guido Reni*. Di quest' ultimo è quel Crocefisso che sta nel primo altare a sinistra deturpato da una Maddalena che si stringe addosso alla croce, di barbaro pennello. Del *Palma* sono le tele degli altri altari, s. Carlo, s. Gerolamo e s. Onofrio. I tre piccoli quadretti rappresentanti la Concezione, s. Antonio e s. Francesco sono del *Craffonara*. *Davide Betti*, romano, fece gli stucchi, e *Donato Dalla Benedetta*, tridentino, gl' intagli e le tarsie nel coro e nella sacrestia. I freschi ed i chiaroscuri sono del *Lucchesi*. L'epoca dell'erezione risale al 1613: il disegno si attribuisce ad un Portoghese stanziato in Roma.

Il viaggiatore potrà visitare inoltre la *filanda Bazzoni* al Varone, e la villa s. Alessandro. Quest'ultima, sita in sul fianco del monte Brione, s'allieta d' una bellissima vista sul Garda e sulle circostanti campagne di Riva e di Arco. L'accerchia intorno intorno un fitto bosco di ulivi, ed un giardino di cedri e di aranci viemmaggiormente l'abbella. Spetta alla nobile famiglia del cav. Vincenzo Lutti. Merita anche d'essere visitata dal forestiero la nuova strada che da Riva mette nelle Giudicarie. Essa è molto ben costrutta: aperta in seno ad un bosco di ulivi, per vedute amenissima. Di presente non giugne che sino al laghetto di Tenno; ma i grandi vantaggi che sarà per ritrarre la città di Riva da una più comoda e sicura comunicaziône colla valle delle Giudicarie, saranno certo di stimolo a'suoi cittadini di portarla in breve al suo termine. Il tronco esistente fu costruito mercè private largizioni dei possidenti, dei mercanti e per sino degli artieri di questa città: il che ne piacque accennare perchè torna ad essa di tanto onore. Questa bella strada conduce a *Castel Tenno*, sì rinomato nella storia dell'assedio di Brescia per lo stratagemma onde

CASTELLO DI TENNO

VEDUTA DEL LAGO PRESA DALLA PONTARA DI NAGO

si pose in salvo il Piccinino qui dentro dai Veneziani assediato.

Da Riva si dipartono verso Trento due strade: l'una per Torbole, Nago e Rovereto, l'altra per Arco, Dro e Vezzano. La prima, siccome già conosciuta, non faremo che toccarla di volo; ci estenderemo invece colla seconda, sì perchè essendo nuova merita di essere più minutamente descritta, e sì perchè questa, compiuto che sarà il tronco da Vezzano a Cadine, è destinata ad essere l'unica via di comunicazione da Desenzano a Trento, ove nella prima non si facciano tali miglioramenti che possa mettersi in competenza colla seconda.

Costeggiato alquanto monte Brione a mancina, ed a destra il lago di Garda, si perviene in una pianura bagnata dal Sarca. Non lunge da Torbole questo fiume si divide in due rami: così diviso gettasi nel Garda, e lo alimenta delle sue acque perenni. Percorso il lago, esce di bel nuovo a Peschiera sotto il nome di Mincio e si affretta a metter foce nel Po, tributario dell'Adriatico. Vicino allo sbocco della Sarca nel Garda si fa la ricca pesca delle trotte, le quali, tentando risalire questo fiume, restano prese nelle reti. I poeti danno a Torbole l'aggiunto di *pescatrice*.

Torbole

Torbole è villaggio con un porto abbastanza comodo, ed ha un vivo commercio in spedizioni. Da Riva e da Torbole si diramano nelle valli trentine e nella Germania le biade e le mercanzie che vengono dal Lombardo-Veneto. Torbole sta alle radici del monte Baldo, famigerato per la sua Flora e per i suoi minerali: onde fu sempre argomento di studio ai geologi ed ai botanici.

Nago

Superata la faticosa salita di *Nago*, in cima alla quale presentasi una meravigliosa veduta del Garda, e trascorso questo villaggio, la strada si mette in una valle,

dove troviamo la stessa apparizione che lungo la strada delle Marocche, e nella valle Lagarina agli *Slavini* di Marco. Sfasciumi di montagne cadute per tremuoto o per altra rivoluzione della natura, massi enormi a ridosso gli uni agli altri, sul dorso de'quali serpeggia l'edera amorosa. Il laghetto di Loppio, l'origine del quale rimonta forse all'epoca di questi sfaldamenti di montagne, mette in cuore non so quale melanconia: il cielo stesso par che ne pesi grave e triste sul capo.

Queste terre sono beni feudali dei conti di Castelbarco, ora stanziati in Milano, i quali, non ha guari, avevano giurisdizione sui quattro vicariati di Ala, di Mori, di Avio e di Brentonico. I Castelbarco erano dei più possenti vassalli del principato di Trento. Ad essi appartiene quella grandiosa villa, che oltre il lago di Loppio, sta alla sinistra del viaggiatore prima di giungere a Mori. Quivi sogliono talvolta passare qualche giorni d'autunno.

Mori

Trascorso *Mori*, si giunge in breve al *porto di Ravazzone*. Il tragitto per mezzo di un porto in epoche quali sono le nostre, in cui si viaggia colla celerità del lampo, sa del medio evo. Solo togliendo questo sconcio e coll'aprire una strada più comoda da Torbole a Rovereto, potrebbe questa via gareggiare colla nuova strada delle Marocche.

Nel territorio di Mori, non altrimenti che in quelli di Nago e di Riva, noi troviamo, ad onta dei guasti continui cagionati dai montani torrenti, portata molto innanzi la coltura delle campagne.

I luoghi da noi percorsi da Torbole al porto di Ravazzone, furono spettatori di un'impresa de'Veneziani così ardita, all'epoca dell'assedio famoso di Brescia, che noi teniamo far cosa non ingrata ai leggitori a riportarne qui

Venezia lit. Kirchmayr

M. Moro dis. impr.

la narrazione. La prendiamo dalle Memorie delle Giudicarie di un anonimo trentino, perchè, a preferenza degli scrittori veneti e lombardi, il Sabellico ed il Nicolini, v'ha in essa maggior esattezza di denominazioni e descrizioni dei luoghi. « Le angustie delle milizie venete e dei cittadini di Brescia, così il succitato anonimo, sempre più crescevano, ed il Senato intendendo che era andata male la spedizione del primo convoglio per le Giudicarie, pensò ad altro tentativo descritto dal Sabellico e da altri. Ad un certo *Sorbolo* di Candia fu data incombenza di tradurre per l'Adige fino a Mori, certi legni per navigare sul lago di Garda. Da Ravazzone posti su strasciche furono condotti fino al lago di s. Andrea, or detto di Loppio: indi in capo al lago di nuovo cavati e posti sulle strasciche, condotti furono in Torbole per lanciarli in acqua, e servirsene come di armata navale. Erano già avvezzi a tali armate da molti anni sul Po (come narrano gli scrittori) i Veneti. Formata di questi legni una squadra navale, e armata e carica di viveri, fece vela verso Ponale, da dove coll'assistenza del conte Paride passò per valle di Ledro a Brescia il convoglio dei viveri, che forse da Lodrone tenne la via di Maniva e Val Trompia per iscansare le milizie Visconti poste in Val Sabbia ».

A due miglia circa dal porto di Ravazzone è la città di *Rovereto*. Essa merita una fermata del viaggiatore, sia per conoscere i molti suoi stabilimenti d'industria, come per visitarne i deliziosi dintorni. In commercio di seta è questa la città più florida di tutto il Trentino; e la carta a macchina roveretana sostiene il confronto della migliore che si fabbrichi in tutta Italia. Anche in fatto di belle arti merita questa città una qualche considerazione. Il tempio di s. Marco, il nuovo ponte eretto sul Leno, ed i palazzi che fiancheggiano il corso, le sono opere non

Rovereto

volgari di architettura. Nella chiesa parrocchiale veggiamo un s. Gerolamo del *Brusasorzi*, un s. Vigilio dell'*Udine*, roveretano, ed una Concezione del *Baroni* di Sacco. Un s. Paolo del *Craffonara* troviamo nella chiesa dei frati Zoccolanti, ed una santa Caterina dello stesso pittore in quella dei frati Cappuccini. Altre pitture del *Craffonara* e dell'*Udine* si veggono nella chiesa del Loreto, e nella cappella Bridi. Anche presso alcune famiglie private si conservano de' preziosi dipinti ed incisioni.

Il viaggiatore, se artista in ispecie, non si dipartirà da Rovereto senza recarsi al vicino villaggio di *Sacco* a considerare il fresco dipinto dall'*Udine* nel vôlto della cappella Fedrigotti. Il soggetto n'è la Conversione di Saulo.

Prima di lasciare questa città visiti inoltre il forestiere la grandiosa filanda Bettini, la cartiera a vapore del Tacchi, e lo stabilimento Stoffella, non che la Madonna del Monte da dove signoreggia la deliziosa valle di Lagaro, si celebre nelle storie longobarde di Paolo Diacono.

La città di Rovereto diede i natali a non pochi uomini illustri sia in letteratura che in scienze, e tra questi voglionsi annoverare il *Tartarotti*, il *Vannetti*, i *Fontana*, l'abate *Antonio Rosmini* ed altri molti.

Non molto discosto da Rovereto verso Ala di Trento, è *Lizzana*. Il divino Alighiero vuolsi ospitato quivi[1] da Guglielmo di Castelbarco, da lui conosciuto alla corte degli Scaligeri in Verona. Dante cantò di alcuni luoghi del Trentino in modo che noi possiamo con fondamento congetturare aver egli vedute parecchie delle nostre vallate.

Castel Pietra

Ripigliando ora il cammino verso Trento, ad un miglio da Volano, si abbatte il viaggiatore in grandi macigni l'un su l'altro ammonticchiati. Il vicin monte è

dirupato in guisa che non troverebbe certo via alla discesa chi fosse per avventura trasportato colassù: ne lambisce l'Adige le radici. Di questo luogo ebbe a cantare Dante là dove disse:

> Qual è quella rovina che nel fianco
> Di qua da Trento l'Adige percosse
> O per tremuoto o per sostegno manco,
> Che da cima del monte onde si mosse
> A valle, è sì la roccia discoscesa
> Che nulla via darebbe a chi su fosse,
> Cotal di quel burrato era la scesa.

Questo castello, fabbricato a cavaliere di que' macigni, viene ricordato per fazioni guerresche da' nostri istorici più distinti, il Guicciardini, il Machiavelli, il Botta.

Lasciato il paese di *Calliano*, famoso per una sconfitta che si toccarono i Veneziani contro l'armi trentine, si giunge, fatte alcune miglia, alle porte di Trento. Calliano

Abbiam già detto, che dalla strada per Nago e Rovereto a questa città non intendiamo che far un brevissimo cenno; onde noi rimettiamo il viaggiatore in Riva, che è punto di partenza per quella strada che abbiam divisato descrivere più largamente.

Da Riva ad Arco la strada corre fra campagne virenti e prati e giardini, con qui e colà delle ville che la fiancheggiano. I placidi colli di Riva e dell'Archese ti si presentano in semicerchio vestiti della più ricca vegetazione. Questa è la terra degli uliveti, dei lauri e dei mirti. A mezza costa di quelle innamorate colline spuntano i comignoli e le sacre torri di venti paeselli, i quali si vanno quando mostrando, quando ascondendo in quel verde perenne. La tinta azzurra del cielo, rotta dal nerume

delle montagne, che si foggiano verso la punta in mille fantastiche forme, origina un tale contrasto colle tinte dei colli e del piano, che è veramente un incanto. E chi le vedesse queste valli la state, al mite chiaror della luna che batte sulle fronde argentine dell'ulivo e sulle brulle cime degli scogli, e chi udisse i melanconici tocchi della campana d'una vicina villetta, e la brezza profumata del lago gemere fra le fronde di un'alberella; non potrebbe far a meno di levare la mente a quell'eterna bellezza, della quale non sono che lievi tracce le più stupende meraviglie della natura. In una di tali sere io la vidi questa magica valle; e mi sovviene d'aver udito lungo la via cantarellare da certe forosette questa canzoncina:

Salve, al ciel dilette piagge
Di castella incoronate:
Verdi sempre: vezzeggiate
Dall'auretta più gentil.
Gelsi annosi ed oliveti
Qui verdeggiano ed allori,
Dove sacri son gli amori
De' pennuti nell'april.

Qui de'cedri e degli aranci
Gl'incantevoli giardini;
Qui il Benaco ed i divini
Poggi siti in faccia al sol.
Come sogno di fanciulla
Che d'amor gema, qual sera
Di quïeta primavera,
Mi sei caro, italo suol.

Con deserte orride piagge
So che tale ti confonde,
Ma non vide ei queste sponde,
O si pasce di livor.

G. B. Calderari dis. dal vero

PIAZZA D'ARCO

Lunge lunge le foreste
Son dei cerri ed i pineti;
Qui v'ha gelsi ed oliveti,
Dolci frutti e vaghi fior.

Qui l'italica favella
Suona dolce più che mai,
Questa terra ebbe de' guai
Perchè bella Iddio la fe'.
Cara patria, fin che raggio
Su noi fulga del tuo sole,
Finchè arridon queste ajuole
Nostra vita è sacra a te.

Queste ridenti campagne dell'Archese diedero tre poeti di assai bella rinomanza, il conte Nicolò d'Arco nel cinquecento, il Gazzoletti, e l'Autore dei *Canti lirici*, una delle produzioni poetiche, a nostro sentire, più inspirate che vanti l'italiana poesia.

A mezzo il cammino tra Arco e Riva sorge in sulla sinistra della via una terricciuola detta di *s. Tommaso*, ov'era altre volte un convento di Templari. S. Tommaso

Ma eccoci alle porte della cittadella d'*Arco*. È dessa posta alle radici di un colle che va più e più assottigliandosi verso la cima. Secondando i fabbricati la figura circolare del colle, essa prende la forma di un arco, e da questa circostanza le derivò la denominazione. Arco

L'aperta campagna che le sta dinanzi, ricca di gelsi e di viti, i boschi di ulivi che le sorgono alle spalle ed ai fianchi, un cielo mite e sereno fanno desiderabile questo soggiorno. La città non è di regolare costruzione, ma pare che vada di giorno in giorno facendosi più comoda e meno disadorna. Il più bel monumento, diremo anzi

l'unico ch'ella vanti, è la *Chiesa parrocchiale:* un ampio vaso ad una sola navata con vòlta ardita, ed elegante facciata: tiene assai dello stile palladiano. Tra le tele meritano essere menzionate un s. Michele del *Brusasorzi* nel primo altare a sinistra, un s. Bernardino con altri santi dell'*Udine*, ed una Maddalena d'ignoto autore. In sull'esterno delle case Marcabruni e Marchetti si veggono freschi di buon pennello. Nel territorio di Arco havvi una cava di pietra molle, onde si lavorano dei tubi che servono per condotti dell'acqua, un deposito dei quali trovasi pure in Trento. Così pure Chiarano e Massone, terre dell'Archese, danno delle cave di pietra statuaria: di questa si fa molto smercio nelle provincie lombardo-venete. Le statue che fiancheggiano il ponte del Taro presso Parma sono della cava di Massone.

Un *nuovo albergo* fu aperto in Arco, detto *alla Corona.*

Il castello e la terra d'Arco erano antichissimo feudo della chiesa trentina, da Carlo Magno in poi, che donò a s. Vigilio, protettore di essa chiesa, Riva colle Giudicarie, delle quali Arco faceva parte. La famiglia dei conti d'Arco vuolsi annoverare a tutto diritto fra una delle più ragguardevoli dell'Italia superiore.

Prima di lasciar Arco non incresca al viaggiatore visitarne i dintorni. Ci volgeremo innanzi tratto al *castello.* Siede esso al sommo di uno scoglio tagliato a picco dalla parte che guarda verso la città. Ora non esistono che poche macerie, ma da lassù godesi una vista che rapisce. Il lago di Garda, quanto può l'occhio, ne si presenta dinanzi: si dispiegano a foggia di anfiteatro le colline dell'Archese, e la pianura del Sarca estendesi fino alle campagne di Trento. Il castel d'Arco vogliono alcuni sia d'origine romana; altri lo fanno dell'epoca di Teodorico. In sull'incominciare del decimottavo secolo sostenne

un lungo assedio contro il generale de' Francesi Vandome; e, preso più tardo d'assalto, venne smantellato e distrutto.

Altro luogo da vedersi nel contado di Arco, di genere tutto diverso del precedente, è il *Convento di s. Maria delle Grazie* presso Vargnano. Fu eretto dal conte Francesco d'Arco in una co' suoi figli Andrea ed Udalrico, verso lo scorcio del secolo quintodecimo. In questo convento fu conchiusa la famosa tregua fra Massimiliano imperatore e la Repubblica di Venezia gli 11 giugno 1508. La pala dell'altar maggiore, che rappresenta Nostra Donna delle Grazie, è buon dipinto dell'*Udine*.

Ma ripigliamo il cammino per alla volta di Trento. Varcato il ponte sulla Sarca, si mette la strada fra verdeggianti campagne e luugo boschi d'ulivi. Il torrente or si mostra or si nasconde agli sguardi del viaggiatore per comparirgli dinanzi, fatto breve cammino, più rigoglioso e romoreggiante di prima: una chiesetta sul vertice di qualche rupe, nudi massi, monti azzurrognoli che disegnano la vôlta del cielo in mille forme bizzarre, ed alle spalle il nudo scoglio sul quale stanno i ruderi di castel d'Arco, fanno i contorni del quadro che sta dinanzi ai nostri occhi.

Trascorse le terricciuole di *Ceniga* e di *Dro*, si entra nella strada propriamente detta delle *Marocche*. È dessa di recente costruzione, ed ove si tolgano qui e là alcune mende, si può dire perfetta. Ne fu imprenditore il signor Poli di Brescia, e si condusse a termine sotto la presidenza del sig. Gioachino de Negri di Arco.

Strada delle Marocche

Quando tutta la via da Riva a Trento sarà corrispondente a questo così comodo ed elegante tronco di strada, sarà difficile trovarne altra che la superi in bellezza in tutto il Trentino. Indizio di maggiore o minore civiltà

mercio di seta con Londra e si rendette in altre guise benemerito assai della patria.

A Comano nelle Giudicarie v'ha un rinomato stabilimento di bagni d'acque termali. Un'analisi di quest'acque instituiva anni sono il chimico Demetrio Leonardi, ed ora ne sta facendo una seconda il chiarissimo dott. Francesco Ragazzini, professore di chimica in Padova. Il signor dott. Liberato Paoli, direttore dello stabilimento, mi assicurava che le malattie alle quali porta una certa guarigione l'uso di questi bagni sono fra le altre le seguenti: le malattie erpetiche, l'oftalmía scrofolosa cronica, le piaghe delle estremità inferiori croniche sordide e circoscritte da varici ed altre molte.

L'apertura di nuove strade dalla parte di Trento e di Riva, l'erezione di un nuovo edificio ad uso di bagno e di albergo fa sì che d'anno in anno cresca il numero dei concorrenti non solo della nostra provincia trentina, come negli anni andati, ma ben anche forestieri delle provincie di Verona, di Venezia e di Brescia. Quest'anno in men di due mesi furono fatti 5000 e più bagni.

Vicin di Comano trovasi *Castel Campo*, celebre nelle storie trentine. Quivi ebbe origine la famiglia Galasso. Agli estremi fianchi della valle sorgono i castelli di *Spine* e di *Ristoro*, beni feudali della nobile famiglia dei conti d'Arco.

Seguitando ora il cammino dal quale ci siamo alquanto dilungati, eccoci in una valletta, che è la pupilla della provincia trentina. Quante naturali bellezze racchiuse in così breve recinto! Ne sta dinanzi una valle di qualche largura, nel bel mezzo della quale v'ha un lago di sponde amenissime. Una lingua di terra si protende per entro a quell'acque, e termina in uno scoglio, sulla punta del quale sorge colle sue torricelle *Castel Toblino*. Dai

Castel Toblino

G.B. Caldonazzi dis. dal vero — Venezia Lit. Kirchmayr — M. Moro lit.

CASTEL TUBLINO

suoi veroni si domina il lago e tutta la valle soggetta. I poggi, le colline, le alture in che dirompe quel piano sono messi a gelsi, a viti, ad ulivi. Un cielo sereno, un mitissimo clima, la frescura del lago, il boschetto sempre verde di elci che sta di fianco alla rocca e tutte queste pendici, il bruno castello, le gigantesche montagne, onde viene recinta, fanno questa poetica valle la delizia di chi stanco degli uomini e dalla sorte rintraccia un bene verace ne'solenni piaceri della sapiente natura.

Il Castello Toblino apparteneva un tempo all'antichissima famiglia dei signori dello stesso nome; ed è noto nelle storie trentine un Turisendo da Toblino a favore del quale venne decisa una questione insorta intorno al possedimento del suo castello preteso dalla famiglia d'Arco e da quella di Sejano. In progresso di tempo i signori di Campo nelle Giudicarie ne divennero assoluti padroni: da questi passò nei Madrucci.

Il laghetto vicino a quel di Castel Toblino chiamasi di s. Massenza, ed il villaggio che si giace in sulle sue rive dello stesso nome, negli antichi documenti si appellava *Majano*. I Principi di Trento vi edificaron a queste sponde una villa dove erano soliti passare in parte l'autunno. Di Carlo Emmanuele Madruccio poi era questa villa una terrena delizia; ma queste sue gioje furono amareggiate da un accidente che lo funestò per tutto il tempo di sua vita. Mentre una bella sera d'autunno iva una lieta brigata di cavalieri e di dame a diporto sul lago, la barchetta nella quale si trovava Vincenzo Particella, suo dilettissimo e fratello a Claudia Particella, che il Madruccio amava di non legittimo amore [1], diè volta; e quel gio-

[1] Vedi la famiglia Madruzzi di Trento nell'opera del conte Litta: *Le famiglie illustri d'Italia.*

vane di tante speranze, miseramente annegava. Gli abitanti di s. Massenza raccontando questo fatto confondono le persone. Essi tengono, poggiati alla tradizione, che non si fosse altrimenti sommerso Vincenzo Particella, ma sibbene la Claudia, e vi aggiungono che una persona potente abbia ordinato in segreto di farla perire allo scopo di troncare in tal guisa al Principe ogni speranza di averla un giorno in isposa, com'egli in fatto avea chiesto alla Corte di Roma.

Padergnone

Vezzano

Rimettendoci ora sulla via per Trento, e trascorso *Padergnone*, si giunge in breve a *Vezzano*. È questa una grossa terra menzionata già da Paolo Diacono, scrittore delle gesta dei Longobardi. *Vitianum* fu uno dei molti castelli smantellati dai Franchi in sul Trentino nel sesto secolo. Nella guerra così detta rustica, perchè fatta dai contadini contro dei signori e degli ecclesiastici del 1521, Vezzano si mantenne fedele al suo principe. Trattenendosi il viaggiatore a Vezzano troverà una discreta locanda *alla Corona*.

Non lasceremo questo borgo senza recarci a veder *Castel Madruccio* non molto discosto, e *Calavino*, rinomato per la squisitezza de' suoi vini. Quel castello era un tempo la sede dei Madrucci, dei quali il nostro Barbacovi ebbe a dire: « La casa Madruzzo, che con ragione può riguardarsi come una delle più insigni famiglie in Italia, regnò in Trento, cominciando dal cardinale Cristoforo, pel corso non interrotto di centodicianove anni, ed il governo di quattro vescovi principi, che si succedettero, fu sempre giusto, moderato e paterno, ed i popoli goderono costantemente, durante questo lungo periodo, uno stato, per quanto il permette la condizione delle umane cose, tranquillo e felice ».

In questo castello sortiva i natali *Cristoforo Madruccio*,

ch'ebbe sì gran parte nel Concilio di Trento e che fu gran mecenate degli artisti e dei letterati.

Nella chiesa parrocchiale di Calavino e precisamente nella Cappella Madruzziana, sta sepolto *Aliprando Madruccio*, fratello al sunnominato Cristoforo, morto nella città di Ulma. Di lui fa menzione Carlo Botta narrando della vittoria dei Francesi contro gl'imperiali, ottenuta a Ceresole in Piemonte. Il Fracastoro, medico del Concilio di Trento, amico ad Aliprando, ne pianse la morte con sì pietosi versi e gentili, che non possiamo far a meno di qui riportargli.

Impositum quum te pheretro miserande Madruti
Cerneret illacrymans Cæsar, circumque videret
Et spolia, et victis erepta ex hostibus arma,
Et modo victrices juxta mœrere phalanges,
Quantum (inquit) tua mors nostris inimica triumphis
Letitiæ, decorisque adimit, spes quanta futuri
Tecum Aliprande cadit! sed non tua vivida virtus,
Ut te huc aspicerem, tua non promiserat ætas,
Sed fore, qui Solimis mecum, atque Oriente subacto
Barbaricis Regum spoliis, et mille tropheis
Olim magna tui decorares Templa Tridenti,
Invidis mors tanta tibi. Vos nobile corpus
Ferte Ducis vestri juvenes, et reddite Matri
Exanimi, sed et hæc miseræ solatia ferte,
Se tantum peperisse virum, qui Cæsaris usque
Et Comes, et bene gestarum pars maxima rerum
Cæsaris ex animo nullo delebitur ævo.

Estintasi col principe Carlo Emmanuele Madruccio nel decimosettimo secolo questa nobile e potente famiglia, il castello e molti altri suoi beni passarono in mano dei Marchesi del Carretto loro congiunti.

Da Vezzano a Cadine, paesetto a un' ora da Trento, nulla havvi di notabile se non la villa di Terlago che vedesi da lontano a' piè del monte, e non discosto un piccolo lago. *Cadine* è celebre nella storia municipale di Trento per la sconfitta che toccarono quivi gli Annauniesi da Odorico Panzeria, signor d'Arco, a'tempi del grande Egnone. Lo *Slopi*, professore di astronomia a Pisa, era di Cadine.

Cadine

A pochi passi da questa villetta si abbatte il viaggiatore in un genere nuovo di bellezza, unico per avventura in tutta la provincia trentina. Dagl'incantevoli giardini del Garda, dagli uliveti dell'Archese, dallo sfasciume delle Marocche e dalla bella valletta di Toblino, eccoci metter piede negli orrori di *Buco di Vela*. Mezzo miglio circa prima di giungervi, le montagne che fiancheggiano il cammino, si tolgono alla linea paralella percorsa, e si appressano le une alle altre, per modo che ad un tratto s'incontrano in un solo punto. Si direbbe che l'andar oltre ci è tolto. Di mano in mano però che ci avviciniamo vedesi come una piccola fenditura nel nudo macigno, per entro alla quale penetra la strada. Una tradizione rende sacra ai popoli trentini questa entrata. Vuolsi che s. Vigilio, vescovo e protettore di Trento, inseguito dalla popolazione ancor pagana di Rendena, alla quale annunciava la buona novella, sia giunto fuggendo in questo luogo, e che trovando chiusa dal monte la via, comandasse allo scoglio si aprisse, e lo scoglio si aperse; e si tolse in tal modo al furore de'nemici. Veggonsi ancora nel macigno delle incavature che hanno qualche simiglianza ad una mano distesa, e non passa villeggiana co'suoi bamboletti che non racconti loro questa leggenda, e che non additi la mano, detta di s. Vigilio, e non si faccia il segno della croce, dopo averla toccata come cosa benedetta.

Messo piede in Buco di Vela, un religioso orrore ti senti scorrere per le vene. Qui monti che si levano altissimi dall'una e dall'altra parte della via: rupi in alto sospese che minacciano da tanti secoli, uno spicchio di cielo, un silenzio, uno spaventevole burrone, e giù nel fondo uno schiumoso torrentello che or balza libero di macigno in macigno, or viene astretto a correre in docce e mettere in movimento le ruote di un solitario molino, o d'una stridente fucina. Ma le montagne che venivano a' fianchi del viaggiatore a un tratto da lui si dilungano quasi per forza d'incanto: un vasto e sereno orizzonte gli si apre dinanzi e domina da un'altura tutta la valle di Trento ([1]). In tanta varietà di oggetti che lo colpiscono, l'occhio non sa da prima dove poggiarsi. Quindi or si getta sulle virenti colline che gli sorgono di fronte seminate di paeselli e di ville, ora su quella lista d'argento che serpeggia in mezzo alla valle: quando s'arresta sulla città e raffigura le antichissime torri etrusche e romane, i palagi, i templi e le mura, e quando cade sulle gigantesche montagne che le fanno corona. Se una mite stagione, se un cielo sereno abbelliscono questa specie di anfiteatro, la veduta di Trento da questo punto è magnifica veramente. Aggiungi a questo che dal Buco di Vela a Trento corre un tronco di strada di recente costruzione assai ben condotto a termine che va costeggiando il monte con declivio insensibile fino alle sponde dell'Adige.

Più che noi pigliamo della china e più distintamente raffiguriamo la bizzarra forma di una rupe che sorge come in capo alla via. È foggiata questa rupe a guisa di

([1]) In certa posizione vedesi l'imboccatura di tre principali vallate del Trentino, dell'Annaunia, della Valle dell'Adige e della Valsugana.

fungo, più larga alla cima che alla base, e questa forma le fu data per avventura dall'Adige, che una volta le scorreva sul fianco, dove or passa la strada. I Romani la denominarono *Verruca*, e *Verruca* eziandio il castello che sorgeva sul dorso di lei. Fu luogo di molta considerazione anche presso i Goti, e Cassiodoro, cancelliere di Teodorico, la descrive minutamente in una sua lettera, colla quale si eccitano i Goti e i Romani a fabbricarsi delle abitazioni nel castello Verruca. La rocca esistente su questo scoglio, antichissima opera forse degli Etruschi, divenne famosa nella guerra cimbrica combattuta qui nel Trentino colla peggio dei Romani. Fu poscia rifabbricata ed ampliata dall'imperatore Augusto all'epoca della guerra retica. Del castello Verruca troviamo ora a mala pena le tracce. Lasciato in abbandono alla caduta del regno gotico, il tempo, lento ma inesorabile distruggitore, e i Padri Benedettini che eressero un monastero a piè di quel colle, ne spazzarono fin le rovine. Eglino si valsero di quei marmi e di quelle antiche lapidi per fabbricarlo. Il barone Gian Giacomo Cresceri, nella sua pregiata operetta *Ragionamento intorno ad una Iscrizione trentina di Augusto*, riporta alcuni di questi marmi che si trovarono capovolti ed infranti nelle mura del convento e della chiesa. Alcuni di questi il cardinale Cristoforo Madruccio fece estrarre dal muro ed allogare nella sua villa, detta le *Albere*. Havvi pure tra queste la famosa lapide di *Cajo Valerio Mariano*, intorno alla quale tanto si scrisse da due illustri letterati trentini, il conte podestà Giovanelli e lo Stoffella. Prematura morte rapiva quest' ultimo alla scienza ed alla gloria della patria.

Doss-Trento

Piedi-castello

Trascorso il paesetto di *Piedicastello* (denominazione derivatagli dallo starsi a' piedi del castello Verruca),

G. B. Calderari dis. dal vero — Venezia lit. Kirchmayr — M. Moro dis. in pie.

INGRESSO IN TRENTO PER IL PONTE DI S. LORENZO

s'arresterà il viaggiatore a contemplare la chiesetta di s. Apollinare di forma gotica che sta in fondo al villaggio. Il volgo tiene questa chiesa per antichissima più assai che nol sia ed eretta sulle rovine di un tempio intitolato ad Apollo.

Ma eccoci finalmente al termine del nostro viaggio. Le torri, le mura, le chiese della gentile mia Trento si fanno ad ogni passo vieppiù distinte; già siamo in sul ponte che mette nella città per Porta Bresciana o sia di s. Lorenzo. Prima di entrarvi soffermisi il viaggiatore, volga lo sguardo a mattina e consideri alquanto quella stupenda scena che gli si affaccia.

Trento

La *città di Trento* gli si presenta in semicerchio, gli estremi punti del quale tengono due torri, quella così detta Vanga, e la tor Verde. L'Adige secondando la linea semicircolare, sulla quale sorgono gli edifici, la viene lambendo, e dalla riva opposta bagna le verdeggianti campagne di campo trentino. Innalzasi di fronte, a qualche altezza dal piano della città, il castello, una volta residenza dei Principi di Trento, con torre di stile romano, e più sopra il convento dei Cappuccini di costruzione recente, e più lontano ancora il convento ora soppresso dei Carmelitani, ridotto a ricovero dei Trovatelli. La costiera a mattina di Trento è tutta sparsa di ville, tra le quali è veramente magnifica quella detta di Fontana Santa dei Conti Consolati. Di questa villa cantava Tommaso Gar, tridentino, con sciolti che respirano foscoliana fragranza. A quelle collinette sovrasta il dosso di sant'Agata che si appunta in guisa delle antiche torri dei Ghibellini, in sul cocuzzolo del quale sta una chiesetta: lontano lontano monti svestiti che rompono la tinta cilestrina dell'orizzonte.

Figuriamci di considerar Trento da queste pendici, e

di salutarla con que' bei versi onde, ancor giovinetto, la salutava il nostro Gar nel poema testè menzionato:

> Come brillanti nella bianca luce
> Del pianeta morente io vi discerno
> O antiche mura della patria! O sommo
> Del gran Tempio fastigio, ove esorata
> L'apostolica dorme ombra del Giusto,
> Che primo infranse de'bugiardi Numi
> Fra noi la benda, e alla novella Fede
> Fea sigillo col sangue! Eccelsa rocca
> Che l'origine sua mette nel lustro
> De' bei tempi di Roma, alti palagi,
> Vie superbe ed ornate; ampli, e di vivo
> Sasso, per quanto la città comprende,
> Eterna opra, acquedotti, esteso campo
> Sacro agli estinti per cui meno all'Arno
> E al biondo Mela invidierai, te vaga
> Mostran città fra quante onde s'abbella
> Questo chiaro d'Italia ultimo lembo,
> O Trento mia, di forti e illustri ognora
> Intelletti nutrice. Oh! le tue sponde
> Coronate di spiche e d'alberelle
> Che maestoso in suo placido corso
> Fertilemente il padre Adige irriga;
> A me, cui cieca la fortuna, e i gravi
> Tempi e 'l desio d'onore, e la speranza
> Fanno acerba la vita, a lunghi giorni
> Fia di premer concesso, e spirar l'aure
> Pregne di molli effluvii e rotte sempre
> Dai venti fuggitivi, e dai uccelli
> Che t'inaffiano il caro antico grembo.

Della città di Trento esistono già due Guide a stampa, l'una di don Gioseffo Pinamonti, lavoro sensato e spoglio

di quell'aridità che taluno crede falsamente dover convenire ad opere di simil genere, ed una uscita coi tipi del Monauni in Trento, 1837. Noi rimettiamo quindi i nostri viaggiatori a queste due Guide, ed alla prima in ispecie, dov'è discorso di quanto ha per solito desiderio di conoscere un forestiero.

Da Trento si dipartono tre diverse strade: l'una per Verona, l'altra per Padova, e la terza per la Germania. Chi tiene quest'ultima, di mano in mano che si dilunga da Trento sente a venir meno l'italiana favella: la ricca vegetazione del mezzodì scomparisce: il viaggiatore trovasi finalmente alle radici di quella grande catena delle Alpi trentine o retiche, le quali, secondo tutti i geografi e gli storici di senno, formano il naturale confine tra l'Italia e la Germania.

STABILIMENTO DEI BAGNI A CUMANO

I BAGNI DI COMANO

RIVA E IL GARDA

Chi si dispicca dalle rive del Garda per visitare le terme, all'Antro della Sibilla, può percorrere una strada bella e magnifica, recentemente costrutta, che dal suo ultimo tronco si nomina del Limarò; la quale serpeggiando a ritroso delle correnti del Sarca, abbraccia alle falde un gruppo semicircolare di monti, e viene a morire in una deliziosa valletta delle Giudicarie Esteriori sotto Comano.

Qui propriamente è quell'antro della Sibilla, dal quale prendono suo natural nome le terme. Su quest' antro la immaginazione paurosa de'popoli ha composto le sue leggende, che per tradizione si vanno perpetuando, ajutate il più delle volte dallo storico e dal poeta, i quali, seduti sopra un frantumo, guardano lunge nel mare dei passati secoli. E ancor oggi si scorge nel fianco della rupe una scabra incavatura sparsa di poco lume, e trasudante un' aura morta e uliginosa, per entro alla quale il fantastico pellegrino intravede pur tuttavia le forme dell'arcana abitatrice e n'ode i suoni e gl'incanti.

Il viaggiatore che misura in dilungo quell'ampia strada non può a meno di non ammirare ai punti estremi di

essa le due scene, forse più pittoresche del panorama, che stendesi dal Montebaldo alla Vedretta. Quinci le acque deliziose, quindi le deliziose montagne; in un'aria la fragranza molle dei cedri e degli ulivi, nell'altra il tufo selvatico degli abeti e de' pini; qua la luce viva e corrente per grande ampiezza, là rotta dalle ombre gigantesche e dal fragor del torrente: l'ode libera e capricciosa tra gli aurei giardini in riva al Benàco; la seria ballata sotto al rezzo dei frassini presso le ghiaje del Sarca. Ma per l'una e per l'altra, e in generale per ogni poesia o memore od augure, si vorrebbe l'antica inspirazione de' bardi, cui fosse ala l'amore, culto l' independenza e musa la patria. Allora i canti escono dal cuore, come da un santuario, e li ascoltano i popoli come un responso d'oracolo: allora il poeta indovina l'anima della vergine fiorente, come quella del vecchio decrepito, perchè le anime di tutti si accordano in un solo sentimento; in quel solo, che è il lume più grande che piova sulla terra dalla faccia di Dio. Ma il tempo chiude in sè forze terribili, e contrasta sorridendo ai desiderj e agl' impeti dei mortali.

G. Prati.

I BAGNI DI COMANO

V'è del Sarca un tetro guado
Nella gola d'un dirupo,
Dove un dì s'udia non rado
L'aspro mugolo del lupo,
O lo strido del falcone,
Che calava dal burrone
Gli uccelletti antelucani
Sovra i noccioli a ghermir.

Senza patria e senza nome
Là vegghiava una Sibilla.
Eran irte le sue chiome,
Nebulosa la pupilla;
E gli oracoli suoi foschi
Proferiva in mezzo ai boschi,
Alle vecchie, e a'mandrïani
Profetando l'avvenir.

E ne' suoi predicimenti
Qualche volta prorompea:
« Verrà dì, che molte genti
Per quest'orrida valléa
Moveran gli stanchi passi
Per le siepi in mezzo ai sassi,
Il tesoro che han perduto
Sospirando a ricercar!
Senza picche nè martelli,
Per la facile o per l'erta,
Ricchi e grami da fratelli
Verran tutti alla scoperta,
D'ogni legge e d'ogni clima,
Venga dopo, o venga prima,
Ciaschedun sarà venuto
La sua parte ad occupar! ».
Bisbigliavano tra loro
Vecchi e donne stupefatte;
Non sapendo qual tesoro
Si celasse in quelle fratte.
Chi credeva oro e diamanti;
Chi la verga degli incanti;
Chi dicea che v'eran chiuse
Le corone di sei Re.
Ma la cupa profetessa
Non chiaría l'arcana cosa,
E repente intorno ad essa
Fremea l'aura turbinosa.
Raccoglìean le stanche piume
Gli uccelletti, urlava il fiume,
E dal tripode confuse
Ritraean le genti il piè.

Certo giorno un cavaliero,
Per l'amor d'una sua vaga,
S'era fitto nel pensiero
Di cacciar la vecchia maga;
E nel loco orrendo e bello
Fabbricarvi un gran castello,
E passar la dolce vita
Nell' inerzia e nell' amor.
Ed in fatti il prepotente,
(Chè tal razza è sempre viva),
Dal suo greppo di ponente
Giù calò del Sarca in riva,
E serrato in elmo e maglia,
Come a giorno di battaglia,
Procedeva a quell'ardita
Gentil prova di valor!
Ma un Barone assai gagliardo,
Della Spina nominato,
Si fe' incontro a quel codardo
Minaccioso e inaspettato,
E gli disse: « A qual disegno
Hai tu posto il mal ingegno?
Così onori il nome e il sangue
Di cortese cavalier?....
Una femmina tu assali?....
Oh il più vil de' cani miei!
Fuor la spada: or siamo eguali;
Arme ad arme oppor tu dèi:
Troppo indegna è la tua razza
Di portare elmo e corazza;
Qui lasciarti io debbo esangue,
Poi vo' scioglierti il cimier;

E sfregiando quella fronte
  Vergognosa, io vo' che impari
  Ogni Prence ed ogni Conte
  A star lunge da' tuoi pari,
  A onorar con fatti egregi
  Lo splendor dei privilegi,
  E di un nome non abbietto
  Far che suoni ogni confin! ».
A cui l'altro, col sogghigno
  D' un demonio, dic' risposta:
  « O Barone; io son benigno
  E ti prendo sulla posta.
  Questa selva ha molte fronde,
  Cioncherò le più gioconde,
  Per comporre il cataletto
  Delle vecchie al paladin.
E là in fondo a quelle frane
  Marcirai, gentil messere;
  E un esercito di rane
  Canteratti il miserere! ». —
  « Non più scherni, o vil marrano:
  Prendi questa, e va a Satàno,
  E il torrente si racchiuda
  Sul tuo corpo, o peccator! ». —
Il Baron così dicendo
  Diegli un colpo a suo costume.
  Mise il tristo un urlo orrendo,
  Barcollò, piombò nel fiume.
  Ne fur l'acque insanguinate;
  E restò per lunga etate
  Quella sponda arsiccia e nuda,
  Senza verde e senza fior.

Ma il Barone, o l'abbia vinto
Il furor che in cor gli nacque,
O il terror di quell'estinto
Che nuotava a fior dell' acque,
Si fe' pallido nel volto,
E arrossì qual fosse côlto
Dai ribrezzi repentini
Che la febbre al sangue dà.
Arde e trema; al movimento
Consueto è il piè ribelle,
Gli occhi gravi ei gira a stento
Tutta chiazze è la sua pelle:
Sovra il margine abbandona
Rotta e stanca la persona,
E all'ombría dei vecchi pini,
Questa prece alzando va

« Dolce Signor, la spada
Io sempre ho consecrato
Al ben della contrada,
Dov' io fui battezzato.
Fei penitenze e voti
A' piè dei Sacerdoti,
Co' pii pellegrinanti
Son stato ai Luoghi Santi.
A pugne inique o atroci
Parte non ho mai preso,
Dall' odio dei feroci
I deboli ho difeso.
Un vile ho qui trafitto;
Se questo è il mio delitto,
Pietà, Signor, perdono:
Un infelice io sono.

Vivrò sui nudi balzi,
Mi raderò la chioma,
Andrò coi piedi scalzi,
E il pan muffito a Roma.
Il successor di Pietro
Non caccierammi indietro
Sdebiterà il mio torto
Chi sul Calvario è morto.

A una fanciulla bella
Io la mia fè giurai.
Ma chiuderommi in cella,
Non la vedrò più mai.
Prega, Loretta, Iddio
Che sciolga il fallo mio,
Se è fallo aver rapita
A un traditor la vita.

Ahimè, Loretta cara,
Sento che vien la morte;
Diman passar la bara
Vedrai sulle tue porte.
Segno gentil d'amore
Gittavi sopra un fiore,
Poi con pietà verace
Dimmi: *Riposa in pace.*

Falchi della montagna,
State giocondi adesso.
Calar sulla campagna
Or vi sarà concesso,
Or che il baron Ruggero
Riposa al cimitero,
E schioppo e freccie e reti
Stan fisse alle pareti.

La notte non è bruna,
Non rigide l'aurette,
Splende talor la luna
Fra quelle nuvolette;
Nell'antro suo tranquilla
S'addorme la Sibilla,
Nessun di questo mondo
Soccorre al moribondo.
Addio, mio dolce brando,
Mia splendida lorica,
Io vi recai, pugnando,
Colla prodezza antica.
Di me, di voi securo
Non vi macchiai, vel giuro.
Morir giurando è stile
Di cavalier gentile! ». —

« Non morrai! suonò una voce,
Non morrai, fedel Barone.
Volgi il guardo a quella foce
Là nel fondo del burrone.
Vieni meco al fonte sacro;
Là zampilla il tuo lavacro.
Tra le serpi e i fitti dumi
Stan celati i miei tesor' ».
Il Baron guatò nel viso
La inspirata profetante;
Le scendeva il crin diviso
Lungo gli omeri alle piante.
Quell'antica informe vita
Risplendea ringiovanita,
Stelle ardenti erano i lumi,
Perle e rose il suo color.

Pieno il cor di maraviglia,
Pieno il sangue di dolcezza,
Ei tenea le immote ciglia
In quell' inclita bellezza,
E sentendo per le vene
Un profondo ignoto bene,
Le adorabili sembianze
Di Loretta egli obliò!
Indi venne all' umil fonte
E il portento non s' attese:
S' imbianchì la bella fronte,
L'agil corpo si distese,
Parve mirra ancor non tocca
Il respir della sua bocca,
Di balsamiche fragranze
La sua chioma odoreggiò.
Sano apparve: e in quella notte
Fur sentiti allegri canti,
Scintillàr le fosche grotte
Di fiammelle azzurreggianti,
E dai liquidi cristalli
Furon visti sei cavalli
Della bella incantatrice
Presentarsi al limitar.
Ella aggiunse al cocchio d'oro
I bianchissimi corsieri,
Poi nell' aria andò con loro
Mormorando i suoi misteri.
Si diffuse in un momento
Il mirabile portento:
Quindi ogni egro, ogni infelice,
Corse all'onda salutar.

Ma quei rivoli vitali
O smarrissero lor vene,
O la razza dei mortali
Si tediasse anche del bene,
O dal vertice un burrato
Fosse giù precipitato
Con le enormi giaciture
Quegli stagni a ricoprir,
Molto sol raggiò sul mondo,
Che rimase quella conca
Seppellita nel profondo
Cupo sen della spelonca;
E chi preso il torto calle
S'avvolgea per questa valle,
Di fantastiche paure
Si sentiva impallidir.
Sebben molto avesse pianto
Per Loretta in negri panni,
Il Baron toccava intanto
Il confin de'suoi cent'anni:
E assai garruli e vermigli
Venti figli de'suoi figli
Susurravano, giocando,
Nei grand' atrii del castel.
Ma il più bel di quegli amori
Da reo morbo un dì fu colto:
Si oscurarono i colori
Nelle rose di quel volto:
Vani i farmachi; fu vano
D'ogni pianta il sugo arcano,
E già stavano aspettando
Gli angioletti il lor fratel.

Ma il Baron che tentar vuole
I lavacri portentosi,
Mandò tosto in quelle gole
Per cercarne i rivi ascosi.
Con mill' arti in mille forme
Si rimosse il greppo enorme,
E coperto di scintille
L' umil pozzo apparve alfin.

Risuonâr quell' aure perse
Di spavento e d'allegria.
Il Baron ratto v' immerse
Il fanciul che si moria,
E il fanciullo ecco n' è tolto
Tutto luce il gajo volto,
Tutto riso le pupille,
Tutto fiori il biondo crin.

Corse allor la fama intorno
Qual d' un morto che rinacque;
E s' intese da quel giorno
Che alle sacre e tepid' acque
Alludea la vecchia Fata,
Profetando alla vallata
Che dai serpi custodito
Il tesor si troverà.

E il Baron baciando in viso
Il suo dolce Corïelo
Venne poi nel saggio avviso
Che tal opra era del cielo:
E si vecchio al Caravaggio
Volle far pellegrinaggio,
E in capuccio da romito
Là recossi, e morì là. —

Tal per opra dei prudenti
  Il tesor fu ritrovato;
  Ma negli anni men recenti
  Restò il loco inabitato.
  Solo appena in fin di luglio
  Si giacea sotto un cespuglio
  Qualche sir di queste terre
  Col suo cane e il suo scudier.

E là forse, all' ombre arcane,
  Fra quei greppi orrendi e muti
  Carezzando il nobil cane
  Rïandava ai dì perduti,
  Cene e caccie baronali,
  Giostre e canti provenzali,
  Dame illustri e antiche guerre
  Ravolgendo nel pensier.

Or sapete, o cittadini,
  Della nostra itala Trento,
  Chi dell' acque e dei confini
  Ebbe un dì possedimento?
  Era un uom d'eccelso core
  D'ogni ben promovitore,
  Che serbava intatte e forti
  Le domestiche virtù.

Da filosofo profondo
  A sue genti apriva gli occhi,
  E diceva: « Il ben del mondo
  Non è fatto per gli sciocchi.
  Chi di spregi ognor satollo
  Por si lascia il piè sul collo,
  Chi pelato è dagli accorti
  Ha le beffe in soprappiù ».

Nè la gente è poi restia
Queste cose a ben capirle;
Basta solo che ci sia
Quei che sappia e voglia dirle.
E il Vicario era di quelli
Che han sogghigni ed han flagelli,
E li san senza paura
Legalmente adoperar.

Non fu rude e non cortese,
Fu avveduto, onesto e buono.
Venne a morte; e al suo paese
Delle terme ei fece il dono.
Volle almen (poichè sta male
La natura virtüale)
Che la fisica natura
Si potesse un po' rifar.

E gli eredi di quell' onde,
Operosi esperti e saggi,
Sebben sparsi in erme sponde,
E creduti un po' selvaggi,
Han domato e fiumi e roccie
Per l'amor di quelle goccie,
E ove un giorno urlàr le belve,
Erser tetti, e strade aprîr.

E or lunghesso i balzi aprichi
La pensosa forosetta
Va cantando i casi antichi
Di Ruggero e di Loretta:
E ancor oggi opaco stilla
L'antro sacro alla Sibilla,
E germoglia in queste selve
La speranza e l'avvenir.

O voi tutti, a cui ricetto
È quest'italo paese,
Dove il sole è benedetto,
E la lingua è si cortese,
Qui pur splende il vostro sole,
Qui pur suonan le parole
Dolcemente conosciute
Dalle Rezie in sino al mar.

Ogni suol, cui l'Alpe è chiostro
Fino a noi, ci suona amico;
Se mutato è il nome nostro
Batte sempre il core antico.
Se verrete a questi colli,
L'acque sacre e l'aure molli
Il bel fior della salute
Vi sapranno apparecchiar.

Solcherete il nostro Garda
Sovra un agile corsiero
Che dell'onda più gagliarda
Bello e forte avrà l'impero.
Qui pur sono in onor degno
La bellezza e il sacro ingegno,
E sull'Adige respira
Il pensier d'un'altra età.

Dolce patria, ov'io son nato,
Nei dì mesti e nei dì gai
Molte terre ho visitato,
Ma nel cor te sola amai.
Se alcun serto ebbe il mio nome
Io lo dono alle tue chiome;
Sii famosa, e la mia lira
Le tue glorie eternerà.

RIVA E IL GARDA

Città gagliarda,
  Città cortese,
  Perla del Garda,
  Figlia dell' italo
  Nostro paese,
  D' olive e grappoli
  Ricca e di fior,
Terribil vergine
  Come a Dio piacque,
  Cui vaste abbracciano
  Montagne ed acque,
  Di chi ti visita
  Gentile amor,

Spesso nell' umide
Notti stellate,
Dalle inamabili
Natie vallate
Per foschi valichi
Movendo a te,
Sul fresco vertice
Del vicin clivo,
Ai rezzi tepidi
Di qualche olivo,
Fervente d'estasi
Rattenni il piè.
E tra me dissi,
Con gli occhi fissi
Sovresso il tremulo
Chiaror del lago:
« Quanto sei vago
Gentil paese,
Sulle tue sponde
Quanta discese
Grazia del ciel!
Corso dai zeffiri,
Tocco dall' onde,
Stivato d'áncore
Quanto sei bel!
Dove fantastica
La gioja impera
Ride sul Bosforo
Bisanzio altera;
Si specchia Napoli

Nel suo Tireno,
Venezia palpita
Del mare in seno,
Sull' onde Genova
Danzando và.
Tu meno splendida,
Tu meno grande,
Giaci ove l' ultimo
Suo lembo spande
Una penisola
Che sconta in lagrime
La sua beltà.
Ma in tacit' angolo
Pur sì riposta,
Fra i cedri e i pampini
Che ti fan serto,
Chi a te si accosta
Sotto gli effluvii
Di ciel sì aperto,
Sente che l' agili
Aure d'Italia
Respira ancor,
Chè sol dov' Eno
Tra i cardi e l' erica
Serpe inameno,
Stridono i rigidi
Venti che abbattono
La mente e il cor.
Oh qual si mesce
Turba gioconda

Ch' urta e ricresce
Lungo i tuoi portici
Sulla tua sponda,
Nobili i sandali
D'ausonia polvere
Cara città!

Nome di patria,
Terror dei vili,
T' empie di spiriti
Novi e gentili:
Fiammeggian l'anime
Fervono l'opre,
Consente l'etere
Che del suo cerulo
Manto le copre,
E in ferrei studi
Picchiano malei
Stridono incudi,
E un bruno e libero
Guerrier volante
Fuor balza e vigila,
Come un amante,
La tua beltà!

Premi all'indomito
Benaco il dorso,
Campion dei vortici
Divora il corso!
Recami, oh recami,
Le torri e i floridi
Del Sermïone
Campi a mirar,

A udir la tenera
Lesbia canzone,
E in doglia ascose
Prive di balsami
Pianger le rose,
Che i crini al flebile
Catullo ornâr.
Desio mi punge
Ritto tra i nuvoli
L'agil pinnacolo
Mirar da lunge,
Ove di Francia
Gemea sommessa
La malinconica
Bella Contessa,
Pensando i patrii
Fiumi e le glorie
Non revocabili
Dei prischi dì.
Vedute agli arbori
Le vele sciolte
Correre correre
Sul piano ondoso
Senza riposo,
Ahi quante volte
Nel disperato
Terror dell'anima,
La illustre vedova
Avrà sclamato:

« Addio, bei colli
Di Francia! Addio,
Aurette molli
Del ciel natio!
Portate, o rondini,
Questo mio grido
Nel dolce nido,
Che mi nutrì! » —
Dà tregua, o povera,
A' tuoi lamenti;
Eterni spirano
Qui intorno i venti:
Forse nell'aere
Qualche straniero
Bel cavaliero
Senti 'l tuo gemito,
Forse in silenzio
Sospira a te;
Forse l'immagine
D'Adelaide
Mesta sorride
Nel cor d'un Re.
Oh trasparenti
Palagi aerei,
D'onde si esalano
L'aure tepenti
Del cedro! Oh simboli
Devoti e sacri
Sculti nel rigido
Sasso! Oh lavacri

Di Tusculano
Nitente e snella
Come ala morbida
Di pavoncella
Che guazza in mar!

Sotto le occidue
Nubi di rosa,
Quand' io vi scerno
Lontan lontano,
O eccelse cupole
Della petrosa
Gentil Maderno,
Sulla fuggente
Onda dei secoli
L'accesa mente
Gode varcar.

Forse qui intorno
Le indomit' ali
Distesér l'aquile
Del Tebro un giorno.
Qui ruppe un sonito
D' ardenti evviva,
E i trionfali
Lauri si tolsero
Da questa riva;
E tra quest' etere
D'aranci pieno,
Le vinte vergini
Premendo al seno,
Nei molli eloquii

Nei dolci nodi
Si spense il torbido
Sangue dei prodi,
E i formidabili
Sdegni tenaci
Morir nei baci
Del vincitor.
Che val ch'io noveri
Le perle care,
Che ti circondano
Figlio del mare,
Garda amoroso
Nel tuo riposo,
Garda terribile
Nel tuo furor? . . .
Ahi come lugubri
Mugghiano i campi
Del ciel! Che obbliquo
Baglior di lampi!
Perchè sollevi
Quelle onde nere?
Perchè le lievi
Mobili aurette
Muti in bufere?
Qual ti promette
Mercè la Invidia
Se ne' tuoi vortici
Naufrago andrò?
Ma non son vele
Cedenti e fragili

Che a te fan guerra,
Lago infedele;
Non corde e gómene,
Non remi ed alberi,
Tolti dal vergine
Sen della Terra.
Lieve una spira
Di fumo, o turbine,
Castiga l'ira
Che ti agitò.
Odi che il sibilo
De' venti sfuma;
Tinta è dall'iride
L'orrenda schiuma:
Dei lati gurgiti
L'arco in sè piomba,
La tigre indomita
Fatta è colomba:
Così mi allegri
Gli occhi e lo spirito
Conca diafana,
Lago gentil!
Ma ne' tuoi negri
Tumulti ancora
Freme e precipita
L'anima mia:
L'aure divora
Pregne dell' orrida
Disarmonìa:
E col perverso

Flutto che s'alza
Dal cor mi balza
Libero il verso;
E nella festa
Della tempesta
Ardon le immagini,
Fremo lo stil.
Addio, del ripido
Ponal torrenti,
Gole nembose,
Frane imminenti! —
Come una Najade
Cinta di rose,
Sul vostro calle
S'apre un'amabile
Romita valle,
Ma rado albergavi
Lo sguardo e l'anima
Del passeggier.
Se non che intrepidi
Per gli antri cupi
Nei boschi inospiti
Sull'erte rupi
Col primo effluvio
Dei miti aprili
Passano volano
Bracchi e fucili:
E per le selve
Nei cavi spechi
Le canne tuonano

Sopra le belve;
Del suon dei corni
Squillano gli echi;
Di caccia adorni
Zaini e carnieri,
Ecco i bracchieri
Con l'ansie mute
Vincer le acute
Punte, ravvolgersi
Pei greppi infidi,
Balzar sui penduli
Sassi omicidi;
Ogn' aspro salto
Spiccar dall'alto,
Vincere i triboli
D'ogni sentier. —
Ma quando fervida
Suoni la ruota
De' cocchi, e gli erti
Balzi si rompano
Per calli aperti,
Verranno a stringerti,
Najade ignota,
De' tuoi si limpidi
Laghi al tepor
Quanti si piacciono
Di quete stanze,
Dove più facili
Urtano i cuori
Le rimembranze;

Dove nell' estasi
Del desiderio
Trema il riverbero
D'antichi amori,
Dove si lagrima
Sui patrii tetti,
Dove più forte
Con Dio ci legano
Gli eccelsi affetti
Che crea la Morte,
Dove cogli aliti
Di Primavera
S'ama, si spera,
Si crede ancor.
Verde e pacifica
Valle! non io
Verrò sì celere
Le tue ridenti
Zolle a baciar,
Perchè là dormono
Troppo recenti
Le meste ceneri
Del padre mio,
Che nè molt' oro,
Nè glebe dome
Da molto armento,
Ma il gran tesoro
D' un casto nome
Nel gran momento
Seppe lasciar!*

Così colorisi
Di qualche fiore
La poca terra
Che ti ricovera,
Buon genitore!
Trista è la guerra
Che i pii sostengono
Colla fortuna:
Ma dolce e provido,
Quasi un amico
Presso alla cuna
Sorge l'avel.
Così l'antico
Capo dell'esule
Brev'ora giace
Su onesti e poveri
Guanciali assiso....
Indi risvegliasi
Pieno di pace,
Bacia i suoi pargoli
Con un sorriso....
E va nel ciel! —
Riva gagliarda,
Città cortese,
Perla del Garda,
Figlia dell'italo
Nostro paese,
Cogli occhi in lagrime
Io riedo a te;

E alla progenie,
Che in nuove tempere
Da te procede,
Rammento i liberi
Tempi e la fede,
Le leggi e i carmi,
Gli altari e l' armi,
Le tombe e i martiri
Che Dio ti diè.
Crescete, o figli,
Crescete ai nobili
Patrii consigli!
Rampogne il saggio
Vibrar non osa,
Non secca il fonte
Del buon coraggio,
Dove operosa
Fra cenci o porpore
Sudi la fronte
Della Virtù.
Quest' aure piene
Di arcani palpiti,
Queste serene
Sponde, quest' ampio
Bacino azzurro,
Questo di musiche
Dolce susurro,
Tutto v' inanimi
Fraterni spiriti,
A rifar l' inclito
Tempo che fu.

Passa dei secoli
L'onda infedele,
Mescendo ai popoli
Stille d'ambrosia,
Nappi di fiele:
Ma il sol che valica
Verso occidente
L'aure desidera
Dell'oriente,
Dove l'aurora
Nei vacui talami
Poco si accora,
Perchè omai reduci
Per gli ampii calli
Gl'ignei cavalli
Sente arrivar.
Cadon le stelle,
Muojono i fiori,
Ma quindi nascono
Queste più belle,
Quei più mirabili
D'ombre e colori;
Tutto risuscita
Quanto si perde;
Dall'erba al platano
Tutto rinverde,
Sin nella tenebra
Scintilla il giorno,
Tutto è vittoria,
Tutto è ritorno,

Dal Faro al Prenaro
Sperate, unanimi;
Anche la gloria
Dee ritornar.
Me nella tacita
Dasindo assale
Talor di Pindaro
L'aura immortale,
Quando tra i vortici
D'olimpia polvere
Al giovinetto
Fervea profetico
L'inno nel petto,
L'inno che memore
Dei prodi ellenii
Più non morrà; —
E quando un fremito
Di patria festa
Dagli inamabili
Tedii mi desta,
Io che pur amo
Questo sagrato
Nido, ove dormono
Ferucci e Procida,
Dante e Torquato,
Io sorgo e sclamo
Nel vergin impeto
Della pietà:
Bella è l'Italia,
Bella siccome

Un viso d'angelo
Pien di tristezza!
È vile, è barbaro
Chi la fa piangere;
Più vil, più barbaro
Chi la disprezza.
Dolce è il suo nome,
Come un saluto
Di afflitta vergine
Ch' abbia perduto
L' antico onor;
Ma in molli tempre
Quel suo divino
Nome pur sempre
Flebile o lieta,
Tenta la cetera
D'ogni poeta,
Geme nei pianti
Del pellegrino,
Suona nei canti
Del pescator!

INDICE DELLE TAVOLE

		ERRATA	CORRIGE
Pag. 26,	lin. 27	abbricatrice	fabbricatrice
» 37,	» 1	Bertani	Bertancia
» 48,	» 33	Madrucei	Madrucci
» 58,	» 13	Bendena	Rendena
» 69,	» 15	luugo	lungo